

«ROMA SOTTO INCHIESTA»: TRASPORTI ALIMENTARI

USMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

CARLO SFORZA: ITALIANI E JUGOSLAVI

“Qui si fa la Sicilia o si muore,” SEPARATISTI SICILIANI A CONGRESSO

Giorni fa gli jugoslavi han celebrato la loro festa nazionale.

Invitato a parlare in tale occasione alla radio, lo feci con tutta franchezza e — come sempre nella mia vita — senza furbie diplomatiche alle quali non credo.

Ciò mi valse due specie di lettere da jugoslavi a me conosciuti o sconosciuti. In alcune, le meno ma le meglio scritte, mi si ringraziava per una simpatia che in me nacque sui campi di battaglia di Macedonia ove ammirai l'eroismo dei Serbi e ove tanto mi piacque il loro fraterno intendersi con fanti della nostra XXXV Divisione che lasciò migliaia di morti sulla strada della riconquista serba. Altre lettere, le più, mi insultavano come nazionalista italiano, come nemico mortale degli jugoslavi, come autore di quel trattato di Rapallo con cui «strappai loro viva carne slava» (copio da una lettera scritta in stile semi-dannunziano).

Scorrendola ricordavo non senza un sorriso la squadraccia fascista di Fariacchi che mi accoppò in Galleria a Milano alla fine del 1926 perché la folla aveva gridato «viva Sforza, viva la libertà!» all'uscita dell'ultimo congresso del Controllo Democratico. Semisvenuto, insanguinato, steso sul lastro, un gruppo di eroici fascisti — sempre cento contro uno — mi circondava urlando «Porco di jugoslavo, crepa!».

Questa mi par la prova che la mia politica fu giusta, poiché mi valse l'odio dei nazionalisti dei due paesi. Che dobbiamo fare e pensare ora di fronte a nuovi odi e rancori cui l'infame invasione fascista in Jugoslavia ha dato facili giustificazioni?

Molti anni fa io tenni un discorso sulle relazioni fra noi e gli jugoslavi alla ancor libera nostra Camera dei Deputati. Lo chiusi con queste parole: «I nostri due popoli si devono intendere; se non è per amore che si intendano sarà per ragione e per sano egoismo».

Quello che pensavo e dissi allora, penso e dico oggi.

E' vero che non dimentico mai come un crudele e folle regime di dittatura — che i Karageorgevich ammirarono e ci invidiarono — gettò stupidamente il nostro popolo in guerra contro la Francia, cui ci stringono tanti cari legami, contro la Gran Bretagna, che Garibaldi definì la cittadella della civiltà, contro la Grecia, culla con noi della civiltà occidentale, contro la Jugoslavia, di cui Mazzini e Cavour auspicarono un secolo fa la liberazione e l'unione.

Ma molti come me ebbero il doloroso coraggio di opporsi a viso aperto a ognuna di quelle guerre come a un crimine non solo contro la libertà europea, ma contro i più permanenti e più sacri interessi dell'Italia stessa. Mi trovavo a Londra alla fine di giugno 1940, quando la fiera nazione britannica si dichiarò pronta a perire libera piuttosto che vivere invasa. Mussolini si apprestava a bombardare Londra coi suoi aeroplani e io non esitai a dichiarare: «Noi italiani dobbiamo pregare e lottare per la vittoria dell'Inghilterra; solo questa vittoria può salvare la libertà europea e risparmiare alla nostra Italia di diventare un protettorato tedesco».

Più tardi vidi milioni di italiani e di figli di italiani sentire e pensare come me, agli Stati Uniti, quando il nostro idota nazionale invase la Jugoslavia. Gli italiani d'America capirono che quell'avventura era un delitto. Non vivevano essi fraternamente in numerosi gruppi affini a Cleveland, a Chicago, a San Francisco e in tante altre libere città? L'inverno scorso, nelle Puglie, la mia emozione fu ancor più profonda allorché centinaia di ufficiali e soldati nostri, reduci da quel teatro di guerra mi espressero il loro orrore e il loro disgusto.

So bene che il cuore umano è così fatto che dimentica facilmente i torti che si sono inflitti ad altri. Ma non è per questo, è anzi per la cocente memoria di un passato che mi fa ancora oggi arrossire come italiano, che io sento di poter dire con uguale sincerità a italiani e jugoslavi:

Non vi sono sanzioni che potran mai riparare il passato. Malgrado la immane prossima vittoria delle democrazie contro le torbide forze che la Germania hitleriana scatenò, si scorgono già non pochi segni che mostrano come, nel mondo, dalla Vistola all'Adriatico, dei germi di nazionalismo restano visibili, a fior di pelle; il nazionalismo è la morbosa e pazza caricatura di un sentimento nobilissimo, il patriottismo; sono i popoli malati, come il tedesco, che sono nazionalisti; i popoli sani, i popoli sicuri del loro avvenire debbono, certo, mantenere con cuore filiale le loro tradizioni patriottiche; ma debbono anche sen-

tire la legge di domani; altrimenti rischiano di mostrare di non essere vitali. Ora la legge di domani impone a tutti i popoli, grandi e piccoli, di aspirare — come garanzia suprema del loro benessere e del loro progresso — a che un sistema di interdipendenza delle Nazioni garantisca per sempre quella pace senza cui sarà vano che noi aspiriamo a far regnare nel mondo una giustizia sociale sempre più generosa.

In quest'Europa di domani le popolazioni dovranno raggrupparsi secondo le loro tendenze nazionali; ogni ingiustizia a questo riguardo dovrà essere eliminata ed evitata; ma i confini avranno un'importanza minore; essi dovranno dare l'impressione di essere scritti col lapis, non con indelebile divisorio inchiostro, tanto noi scopriremo che i nostri reciproci sviluppi dipendono da ben più vasti problemi.

Guai se noi fonderemo l'atmosfera europea di domani solo sui risultati di vittorie militari; i veri vincitori saranno quelli che vedranno più lontano e che quindi saranno più generosi. In verità, quando io invito i popoli a veder lontano li invito ad essere saggiamente egoistici.

Ma oltre questi interessi supremi, gli italiani e gli jugoslavi ne hanno di specificamente loro — interessi che non potranno esser salvati che da una cordiale leale intesa fra i due popoli. Invece di far sermoni in proposito, mi spiegherò con un troppo obliato ricordo storico.

Nell'atmosfera romantica del 1848 gli organismi italiani che più o meno corrispondono agli eroici Comitati di Liberazione che dirigeno oggi nel Nord la lotta contro i tedeschi, inviarono un messaggio augurale alla Dieta di Francoforte (che allora, ingenuamente, il mondo crede liberale), messaggio esprimente il voto che «come l'Italia sarà tutta libera da Torino a Trieste, così lo sia la Germania intera, fuor del giogo degli Asburgo».

Risposero i tedeschi (abbrevio): «Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

«Grazie, sì, libertà; ma avete citato Trieste; ricordatevi che Trieste è citata».

tà tedesca, è gioiello del Reich e nessuno mai ce la strapperà; noi vorremo sempre che Trieste sia tedesca».

Credono gli jugoslavi che i tedeschi han dimenticato, i tedeschi di cui un secolo fa Heine diceva che non avevano ancora perdonato agli italiani la decapitazione di Corradino di Hohenstaufen avvenuta sette secoli fa?

Se italiani e jugoslavi vogliono pace e progresso, se pace e progresso vogliono gli inglesi, i russi, i francesi, altri popoli vi sono — popoli che presto si porranno a rimirare, nei loro torbidi cuori, nuovi tenebrosi rancori e nuove folli idee di rivincita; i loro capi, i loro professori si metteranno ancora una volta a speculare sulle dita che dopo Jena viene Sedan che dopo Sedan viene la Marna, che dopo la Marna viene Charleroi, che dopo Caporetto viene il Piave, e che insomma una sconfitta militare può presto trasformarsi in una vittoria militare. Perché non ricominciare tra una generazione?

Solo le vittorie morali conterranno; gli inglesi mostrarono di essere un gran popolo quando dopo aver vinto i boeri vinsero se stessi e diedero agli Afrikanders pace con onore e libertà.

Se italiani e jugoslavi vogliono evitare disastri avvenire, se inglesi, russi e francesi vogliono porre le fondamenta di una vera pace, debbono volere la stessa vittoria che l'Inghilterra seppe riportare su se stessa dopo schiacciati i boeri.

Se italiani e jugoslavi daranno l'esempio acquisteranno un prestigio incomparabile nel mondo; perché avranno dato all'Europa la sola lezione che l'Umanità sanguinante aspetta.

Ricordiamolo tutti. Saranno grandi domani i popoli che guarderanno avanti — non quelli che a un mondo che vuol risorgere con nuovo e più largo respiro applicheranno i rancori e gli interessi che furono quelli di un mondo che giace morto in frantumi, anche se qua e là si ostina a voler rimanere in vita coi suoi vecchi e stolidi egoismi.

CARLO SFORZA

CONTROLUCE

IL CASO STILWELL

Il 19 ottobre il Generale Joseph W. Stilwell, comandante in capo delle forze alleate in Cina è stato richiamato a Washington.

Il comunicato relativo è stato pubblicato a Washington il 28 ottobre ed ha raggiunto l'Europa nella prima settimana di novembre. Dopo i tagli della rigorosa censura americana e di quella più rigorosa cinese, dai cablogrammi dell'Associated Press si è potuto ricavare che anche il corrispondente del New York Times aveva lasciato la Cina assieme a Stilwell e che il richiamo di quest'ultimo era dovuto unicamente a dissensi personali col Generalissimo Chiang-Kai-Sek.

Appare evidente che si è voluto minimizzare una crisi; lo fanno pensare le condizioni di disordine interno che minacciavano da tempo gli interessi della Cina e degli stessi alleati in E. O. nonché le voci insistenti per cui il Maggiore Generale Patrick H. J. Hurley, rappresentante del Presidente Roosevelt in Cina, avrebbe anche dopo la partenza di Stilwell, rinnovato al governo di Chiang-King la richiesta di creare un comando supremo alleato in Cina. Il 1° novembre il sottosegretario di Stato americano ha dichiarato che il Generale Stilwell non è in disgrazia e che anzi gode di molta stima presso gli americani e presso gli stessi cinesi che comandava.

Se ne è concluso che Roosevelt ha voluto dare al Generalissimo cinese l'opportunità di mostrare ciò che sa fare seguendo il proprio programma. Gli americani si attendono che il programma di Chiang-Kai-Sek significhi un poderoso ed aggressivo appoggio per tutti i gruppi combattenti in Cina, comunitari compresi.

Guardando le cose più a fondo, il conflitto fra Stilwell e Chiang-Kai-Sek s'inquadra in una serie di altri precedenti dissensi fra personalità americane e il Generalissimo cinese. Essi sono tutti imputabili ad una catena di cause che riguardano in parte la Cina e in parte gli Stati Uniti. Fra le prime sono: l'inefficienza e la corruzione dell'amministrazione militare cinese, il logoramento di eccellenti divisioni dovute al mancato raggiungimento di un accordo fra Chiang-King e i comunisti, l'incapacità di molti comandanti cinesi e di molti elementi dello stesso comando supremo cinese, l'indebolimento della forza cinese dovuto ad una politica reazionaria e all'innalzamento di molti uomini abili. Fra le seconde sono: le scarse attitudini diplomatiche di Stilwell e dell'ambasciatore americano in Cina, Clarence E. Gauss, che è stato pure richiamato in patria. Ambedue uomini eccellenti, il primo come comandante di forze combattenti, il secondo come console generale, ed accurato informatore con tutta una vita di esperienze in

Estremo Oriente, essi non si sono mostrati in grado di assolvere le funzioni che erano state loro assegnate. Stilwell aveva il compito di coordinare le attività belliche delle forze cinesi, americane e inglesi, ma di fatto il «Vinegar Joe» (acido Giuseppe) non andava d'accordo né con i comandanti cinesi, né con quelli inglesi, né con gli altri comandanti americani, principalmente con il generale Claire L. Chennault.

Ora in un momento in cui uomini più versati non avrebbero avuto una posizione facile, l'opera di Stilwell e di Gauss doveva necessariamente rivelarsi insufficiente.

Che cosa chiedevano i cinesi e che cosa gli americani? I cinesi in principio chiedevano l'invio di ogni sorta di materiali bellici, e gli americani inviavano ciò che potevano, senza chiedere impegni circa l'uso che se ne faceva. Ciò costituì evidentemente un errore e non mancarono uomini da parte cinese che di fronte alle necessità realistiche impellenti della Cina chiesero a dismisura. Ciò condusse a contro-rischi americane che assunsero a volta grande importanza strategica; così, Chiang-Kai-Sek accendendosi ad aprire una offensiva a Salween, quando i cinesi avrebbero invece voluto impiegare tutte le loro forze disponibili per opporsi all'avanzata giapponese in direzione delle basi aeree avanzate.

Le richieste americane miravano inoltre all'impiego più efficiente possibile dei loro aiuti militari, il che avrebbe importato il conferimento di una maggiore autorità al Generale Stilwell, mentre Chiang-Kai-Sek desidera che Stilwell o il suo successore si mantengano in una situazione a lui subordinata. Sembra infine, come è stato accennato in principio, che le richieste americane più recenti, sebbene riguardanti direttamente soltanto questioni militari, abbiano larghi riflessi politici. Mirando a comporre la latente guerra civile in Cina esse metterebbero Chiang-Kai-Sek in una situazione subordinata agli Stati Uniti, in cambio della promessa di continuati rifornimenti americani alla Cina nella misura consentita dalla disponibilità di aerei da trasporto.

Chiang-Kai-Sek ha scelto l'unica arma della quale poteva disporre date le circostanze: egli si è avvalso del diritto di dare il suo gradimento alla permanenza in carica di ufficiali stranieri comandati nel suo Paese, e ha chiesto il richiamo di Stilwell. E anche Washington ha scelto l'unica arma che colpiva senza ferire, facendo pubblicare dalla stampa degli Stati Uniti verità spiacevoli sulla Cina.

Chiang-Kai-Sek spera così che finché il

(Continua a pag. 2)

Ni giorni 20-21-22 ottobre, il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia tenne a Taormina il primo congresso nazionale separatista. Il programma all'ordine del giorno, il numero dei partecipanti (circa trecentocinquanta, tra cui una quarantina di donne) e la personalità politica di una buona parte dei partecipanti stessi, l'enunciazione programmatica conclusiva, hanno dato al congresso un carattere spiccatamente plebiscitario e al «Movimento» una morale politica di valore costruttivo. Questa prima grande manifestazione ufficiale del Movimento Separatista ha, insomma, posto il problema reale nella sua interezza e nella sua realtà per quanto dura; nelle autentiche note di cronaca che seguono, gli elementi del problema ne risultano evidenti, anche se il loro contenuto è doloroso e drammatico.

Il congresso è stato inaugurato alle quindici del giorno 20 nel salone principale dell'albergo «Belvedere», sfarzosamente addobbato con drappi e pennoni dai colori giallo-amaranto. Alle spalle del tavolo riservato alla presidenza, spiccava la bandiera del cosiddetto «Nuovo Stato di Sicilia», raffigurante la Trinacria al centro. Sopra la bandiera, un cartello recante la scritta: «Qui si fa la Sicilia o si muore».

L'ingresso dell'on. Andrea Finocchiaro-Aprile, ispiratore e capogregario del movimento separatista, avviene poco prima delle 15 ed è accolto da un entusiasmo delirante.

Carattere del movimento

L'avv. Antonio Varvaro, segretario generale del movimento e relatore del Congresso, annuncia il programma all'ordine del giorno che comprende: una «relazione politica» dell'on. Finocchiaro-Aprile, una dissertazione sulla «ragione e carattere storico del Movimento», dell'avv. Pietro Villasevoglio, e un'altra dissertazione sulle «ragioni e finalità economiche del Movimento» del prof. Giovanni Capitanò, una relazione sulla «organizzazione stampa e propaganda» fatta dallo stesso Varvaro e sulle «organizzazioni economiche e proletarie aderenti al Movimento», dell'avv. Millemaggi. Completano il programma relazioni varie sulle «Elezioni amministrative» (relatore avv. Giuseppe Bruno), sul «problema alimentare attuale» (prof. Ulisse Galante) e sulle «leghe giovanili» (don Guglielmo Paternò Castello di Carcaci). A dirigere il congresso vengono nominati per acclamazione l'on. Santi Rindone da Catania (presidente) e l'avv. Giuseppe Bruno di Belmonte (vice-presidente).

La relazione politica dell'on. Finocchiaro-Aprile tratta diffusamente il problema politico nei suoi aspetti internazionali e interni. E' un discorso interessante, che integra i due precedenti di-

scorsi che lo stesso Finocchiaro ebbe a tenere il 23 aprile scorso al teatro Bellini di Palermo e il 15 maggio a Catania. L'oratore inizia il suo discorso traendo lo spunto dal noto tragico incidente di sangue avvenuto in Palermo il giorno prima. «Cittadini inermi, affamati — egli dice — chiedevano pane e i sicari governativi hanno sparato contro vecchi, donne e bambini seminando la strage e il lutto». Questa inaspettata introduzione al discorso elettrizza l'ambiente, e i congressisti trascendono in volgarità, fischi e urla di disprezzo. La manifestazione, che a un certo momento assume aspetti da bolgia infernale, viene frenata dallo stesso Finocchiaro-Aprile, che invita i congressisti a «giurare con lui che i morti di Palermo saranno vendicati». Tutti i congressisti balzano in piedi e giurano col loro saluto (braccio destro sollevato e le prime tre dita della mano distese). Dopo alcuni istanti di raccoglimento, si ristabilisce la calma, e l'oratore può continuare il suo discorso.

L'on. Finocchiaro-Aprile imposta la prima parte del suo discorso trattando alcune questioni di politica internazionale, soffermandosi su quello che dovrebbe essere l'assetto europeo al termine della guerra. Rivendicando il principio della assoluta libertà dell'autodeterminazione dei popoli, egli non ha nessun dubbio sulle sorti che saranno riservate alla Sicilia, che sarà una «repubblica sovrana e indipendente». «Per questo, egli aggiunge, è assolutamente necessario e indispensabile che i rappresentanti del nuovo stato siciliano dovranno prendere parte alla conferenza internazionale della pace, al fine di salvaguardare quelli che sono gli interessi dell'Isola indipendente». Sempre sul piano della politica internazionale, l'oratore passa a trattare la questione delle colonie, rivendicando alla Sicilia una priorità di diritto su tutta la Libia e la Tunisia. «E' questo un nostro diritto sacrosanto, dice testualmente, al quale non possiamo e non dobbiamo rinunciare — solo in Tunisia vivono 200.000 siciliani». La questione coloniale solleva tra i congressisti larghissime approvazioni. Prendendo spunto dalle recenti dichiarazioni ufficiali sia da parte inglese che da parte americana a proposito dell'integrità territoriale dell'Italia, Finocchiaro-Aprile polemizza in merito, e si dichiara lieto di poter constatare che il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia si vada sviluppando da sé, come germinazione spontanea senza avalli od aiuti stranieri. «I 500.000 iscritti al Movimento sono la migliore garanzia della nostra vittoria, e da soli raggiungeremo gli scopi prefissi». Parlando sulla forma di governo che dovrà essere instaurata in Sicilia, l'oratore esamina il dilemma: monarchia o repubblica. La forma istituzionale più idonea, egli sostiene, è la

repubblica: una repubblica democratica, perché «tutte le monarchie che si sono succedute in Italia hanno soggiogato, sfruttato e disprezzato il popolo siciliano». La nuova repubblica a regime democratico e a tendenza apertamente e largamente sociale, avrà un suo particolare carattere di originalità. Ogni potere dovrà provenire dal popolo, e, quanto più è possibile, direttamente, escludendo le funzioni intermedie. Il capo dello stato, l'assemblea nazionale, il senato, i vari corpi statali, come quelli provinciali e comunali, dovranno derivare dal popolo, e così la magistratura. Ogni accentramento dovrà essere proscritto».

Togliatti monarchico

Finocchiaro-Aprile polemizza poi con la campagna «diffamatoria» dei social-comunisti «unitari». A tale proposito si scaglia contro il ministro Togliatti che «si agita al potere per scopi prettamente egoistici, sotto la veste di comunista unitario, e per salvare la vacillante casa di Savoia». Anche gli organi governativi in Sicilia vengono gratificati di insulti e di minacce. L'uditorio è elettrizzato e tutti i congressisti urlano e strepitano. La notizia poi diffusa che i comunisti di Catania avrebbero all'unanimità giurato di sopprimere alla prima occasione favorevole il Finocchiaro-Aprile, determina in tutto l'ambiente molto nervosismo e una agitazione isterica. Il discorso si conclude con un'esortazione a lavorare ancora di più in profondità perché «il separatismo è giunto alla sua fase decisiva, ed ha proporzioni talmente vaste che nessuna forza potrà più fermarlo».

All'on. Finocchiaro-Aprile segue l'avv. Millemaggi, capo dei «comunisti siciliani» della provincia di Messina. Il suo discorso, tessuto di violenza, s'apre con un commento sui fatti sanguinari di Palermo, mettendo in evidenza la «ferocia» con cui è stata stroncata una semplice manifestazione di protesta. «Il pianto delle vili armi sabaude», egli aggiunge, «non potrà mai arrestare la «valanga» dell'indipendenza».

Il Millemaggi si intrattiene sull'assetto istituzionale del nuovo stato siciliano e sulla forma di governo repubblicano da instaurare. «I centri motori del nuovo stato, e cioè i ministri e gli ambasciatori, dovranno essere designati dall'assemblea costituente, che dovrà formarsi a plebiscito avvenuto». Con questo discorso si conclude la prima giornata di lavoro del Congresso Nazionale Separatista.

I fatti di Palermo

Alle 9 del giorno 21 la seduta viene riaperta. L'on. Rindone, che ha la presidenza del congresso, informa i congressisti di essere venuto a conoscenza che i fatti delittuosi di Palermo avevano eccitato ed esasperato i palermitani al punto da far temere una sommossa generale: era pertanto necessario che l'on. Finocchiaro-Aprile si recasse immediatamente a Palermo, dove la sua presenza, reclamata dagli stessi palermitani, si rendeva indispensabile. Proponeva intanto che i lavori del congresso venissero aggiornati. Le parole dell'on. Rindone eccitano l'uditorio, che si abbandona a propositi violenti di vendetta. L'esaltazione raggiunge il suo acme allorché il Finocchiaro-Aprile, emozionatissimo, è costretto, singhiozzando, a sedersi su una sedia. Tutti lo vogliono seguire a Palermo: «Finocchiaro, grida forte una congressista, noi siamo con te fino alla morte, ordinaci quello che dobbiamo fare, noi ti ubbidiremo in tutto». Una signora intanto, gira tra i congressisti, raccogliendo circa 100.000 lire, che dovranno essere erogate alle famiglie delle vittime di Palermo. In attesa di decisioni definitive, i lavori del congresso vengono sospesi per circa un'ora.

Alla riapertura del congresso, l'on. Rindone dichiara che per motivi contingenti non era affatto prudente che Finocchiaro si recasse a Palermo, e pertanto i lavori dovevano continuare secondo il programma all'ordine del giorno. Viene data la parola all'avv. Di Pietra, da Palermo, capo del Partito d'Ordine Democratico Siciliano, il quale si sofferma a trattare talune questioni particolari inerenti al suo partito. Il Di Pietra dichiara che, al di fuori e al di sopra di qualunque ideologia, un'aspirazione comune oggi lega i migliori e più onesti partiti politici siciliani: l'indipendenza della Sicilia. «A questa aspirazione, egli soggiunge, tutti gli aderenti al mio partito daranno la migliore attività, e faranno qualunque sacrificio». Anche il Di Pietra si scaglia contro gli organi governativi bonomiani, che in Sicilia hanno apportato «danni, sciagure, sofferenze e lutti».

Altro oratore del giorno è don Guglielmo Paternò Castello di Carcaci, segretario del Partito d'Ordine Democratico Siciliano.

(Continua a pag. 7)

IL COSMOPOLITA

IL

SOLDATI ITALIANI DEPORTATI IN POLONIA

3) INVERNO IN BARACCA

Sulla linea ferroviaria Varsavia-Minsk a cinquanta chilometri dal Bug e da Brest Litovsk...

Non più di questo poteva suggerire al fortunato destinatario l'indirizzo timbrato: «Stalag 166 - Zweiglager-Biala Podlaska»...

Tre giorni era durato il nostro viaggio dallo Stalag IX C di Torn al nuovo campo. Consuetudine di carro bestiame...

Come a teatro si accettero tutti i proiettori e il dramma — per alcuni la tragedia — incominciò. Il prologo lo recitò il comandante del campo...

La piccola stufa era allora letteralmente sommersa dalle garette, gattinette, gampelle e pentolini che con ganci ingegnosi la ricoprivano sino alla base...

Sempre per cinque, ci dettero una copertina, una ciotola e una tazza di cocco, poi nel buio instabile infastiditi dai riflettori impazziti...

IL CASO STILWELL

(Continuazione dalla prima pagina)

successore di Stilwell non sarà promosso a gradi più elevati non potrà assumere il comando di tutte le forze alleate in Cina...

Le astuzie del giuoco diplomatico hanno voluto che né l'una né l'altra parte chiedesse per il momento ciò che più le preme: Chiang-Kai-Shek, il controllo personale sulla distribuzione dei materiali bellici...

MARIO FRANCHI

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26

Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Tritolero, 146

Distribuzione: Casa della Stampa Via del Pozzetto, 109

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza autorizzazione...

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

è composta; la porta è pesante e dà su uno stanzone dove a sinistra o a destra c'è un'altra porta...

Dopo la prima mezza giornata di prigionia, le porte d'ingresso avevano il sistema di «chiusura automatica» con una cordicella e il mattone legato alla estremità per contrappeso...

Se un tavolo c'era, non c'era posto per tutti; se c'era posto, mancava qualcosa su cui ci si potesse sedere. Molti perciò vivevano in alto, fuori del contatto con la terra...

La piccola stufa era allora letteralmente sommersa dalle garette, gattinette, gampelle e pentolini che con ganci ingegnosi la ricoprivano sino alla base...

Fuori della baracca, nelle sere in cui il tempo era calmo, si poteva udire passare la guerra, in terra e in aria. Eravamo a meno di trecento chilometri dal fronte russo...

Il 7 novembre cadde la prima neve. Problematissimo era passare l'inverno nordico in quelle condizioni di vita e di denutrizione. Quanti avrebbero superato la prova?

In baracca il freddo imperava. Un secchio di fradicia poltiglia nero-fangosa, det-

ta carbone, doveva bastare (quando si riusciva ad accenderla) per farci sopravvivere. Il secchio non bastava: era chiaro.

Il freddo annebbiava la vista, annientava ogni volontà; cominciarono a «sparire» tavoli e tavole dalle baracche disabitate: ogni giorno un vuoto totale si creava in quelle baracche in fondo al campo.

Gli organismi leggermente tarati, privi di cure, indeboliti dagli anni o dagli stenti cedettero assieme ai più forti. Un capitano degli alpini morì in sette giorni di broncopneumonia, un sottotenente giovanissimo per una inspiegabile infezione biliare.

La realtà era che i medicinali arrivati in campo passavano al Lazaret tedesco, o riapparivano sotto forma di borsa nera in cambio di stivaloni e suole. I medicinali richiesti non arrivavano mai ai medici italiani.

I capellani, con la loro opera sududente e diplomatica, ottennero che ci fosse concesso una «baracca convegno». Da quel giorno essa fu per noi la Chiesa, l'auditorio, il teatro, la piazza principale...

Un vecchio sottotenente attraversava il campo ogni sera con la sua lanterna. Andava alla «Baracca» per le prove dove attendevano infreddoliti e tremanti una dozzina di «cantori».

La fame aveva come alleati i secchi della cucina e come nemico il mercato nero. I «pasti» erano due: alle 13, brodaglia di cavoli aciduli o di carote gialle sporate di terra in un secchio, nell'altro patate lesse (tre piccole a razione).

La fame aveva come alleati i secchi della cucina e come nemico il mercato nero. I «pasti» erano due: alle 13, brodaglia di cavoli aciduli o di carote gialle sporate di terra in un secchio...

impastato assieme a farina di ghiande travediva l'origine legnosa. Perciò il mercato nero si infiltrava in ogni parte. E' da premettere che per il comando non esisteva moneta in campo...

Il freddo annebbiava la vista, annientava ogni volontà; cominciarono a «sparire» tavoli e tavole dalle baracche disabitate: ogni giorno un vuoto totale si creava in quelle baracche in fondo al campo.

Il 7 Dicembre un comunicato affisso alla baracca-convegno diceva testualmente: «Nessuno può scrivere né rivolgersi con qualsiasi mezzo e per qualunque ragione al Comitato della Croce Rossa Internazionale a Ginevra, al Vaticano, né alla Ambasciata di Italia a Berlino».

La posta era un'altra piaga: insuperabile per i meridionali tagliati, dal fronte italiano, dai loro cari; sanguinante a lunghi intervalli per i centro-settentrionali.

Un vecchio sottotenente attraversava il campo ogni sera con la sua lanterna. Andava alla «Baracca» per le prove dove attendevano infreddoliti e tremanti una dozzina di «cantori».

La fame aveva come alleati i secchi della cucina e come nemico il mercato nero. I «pasti» erano due: alle 13, brodaglia di cavoli aciduli o di carote gialle sporate di terra in un secchio...

La fame aveva come alleati i secchi della cucina e come nemico il mercato nero. I «pasti» erano due: alle 13, brodaglia di cavoli aciduli o di carote gialle sporate di terra in un secchio...

La fame aveva come alleati i secchi della cucina e come nemico il mercato nero. I «pasti» erano due: alle 13, brodaglia di cavoli aciduli o di carote gialle sporate di terra in un secchio...

EDIZIONI "COSMOPOLITA"

L'ORA PRESENTE ALLA LUCE DEL VANGELO COSTROPOLITA-ROMA

Una novità che ha riscosso l'unanime consenso della stampa

5000 copie vendute in quindici giorni

IN TUTTE LE EDICOLE E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE LIRE 20

CINODROMO RONDINELLA OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14

SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI

DELICCERIE "Pamil" VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485-345

INVESTIGAZIONI INDAGINI-RICERCHE DIR. COMM. FRANCO PALUMBO

Regali Regali Regali Artistici - Utili - Convenienti

MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI Società per il commercio e l'esportazione dei prodotti artistici dell'artigianato italiano

SCABBIA Si guarisce con ACARSAN Bianchi

DRAPPERIE - LANERIE - SETERIE Via dello Statuto, 74 - Ang. Via Merulana, 35 - Telefono 45591

MAGAZZINI LARGO BRANCACCIO DI BRUNO DOBROVICH E GIORDANO CAMURRI - ROMA

PELLICCE RAVA D'ITRIA ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA

OROLOGERIA SVIZZERA A. TARENZI ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE VASTO ASSORTIMENTO LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

LA GRANDE MARCA ITALIANA LIQUORE ROSE-MARIA TRIPLE SEC

SALVA SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

Gr. Off. L. A. FABRIANI Dir. Progr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)

ROMA - BARI - LECCE ROMA - NAPOLI I. R. A. Impresa Romana Autotrasporti

COMUNICATO Accettiamo meret. passeggeri NAPOLI - FUGLIE partenze giornaliere. Eseguiamo spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA

Dott. Comm. GINO FORTI già degli Ospedali Riuniti di Roma Malattie dell'apparato respiratorio

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour) Telefono 42-450 ore 8-11

Dott. Grand'Uff. D. STROM SPECIALISTA DERMATOLOGO

Prof. Dott. C. FRANK Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della nevralgia, DEBOLEZZA GENERALE, FIBRI, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcolosi, asma, artriti, epilessia

Il partito della libertà

Il negro dice: «Signor giudice, ecco qui i documenti, ecco qui la donna, mi voglio sposare».

Il giudice inforca gli occhiali, osserva i documenti, poi, rivolto alla donna: «Dunque, vi chiamate Anna?».

«Nossignore, mi chiamo Maria».

Interviene il negro spiegando, un mese prima aveva intenzione di sposare una certa Anna e per questo fece le pratiche; ora però ha cambiato idea e vuole sposare Maria.

«Ma è necessario fare altri documenti, queste carte non servono più». Esclama il giudice.

«Dovrò dunque spendere un altro dollaro?» domanda spaventato il negro; e ad un cenno di assenso del giudice, riprende: «Allora, scusate, attendete un momento; lascio Maria e corro a riprendere Anna; la differenza fra le due donne non vale un dollaro».

Questo aneddoto, che probabilmente non s'è mai verificato, lo raccontava, molti anni fa, un console americano alludendo alle non rilevanti diversità di programma esistenti tra i due maggiori partiti politici del suo paese. I paragoni, si sa, tendono all'iperbole, e volentieri si sacrifica il senso delle proporzioni al motto di spirito. Il cittadino degli Stati Uniti, dunque, non giocherà a testa e croce né stoglierà la margherita per sapere se deve votare a favore dei repubblicani o dei democratici. L'operaio sa che il partito democratico, più di quello repubblicano, pone l'accento sulla questione sociale e indulge ad esperimenti di economia programmata. L'industriale conosce bene le simpatie «democratiche» per la legislazione anti-trust. Isolazionisti ed interventisti non saranno in dubbio nell'individuare chi sostiene la loro tesi. Anche se molte di queste e di altre divergenze si sono fatte meno acute con l'andar del tempo, esse tuttavia sono ancora oggi sufficienti a determinare una fisionomia distinta dei due raggruppamenti politici. I quali, per altro verso, concordano su altri punti non certo meno importanti di quelli su cui verte il contrasto, cioè, per quel tanto che c'è di comune nelle due ideologie, si può dire che i due partiti ne formano uno solo. Repubblicani e democratici sono infatti d'accordo sulle istituzioni che reggono il loro paese; si capisce che l'accordo riguarda solo i principi fondamentali di queste istituzioni, di modo che le questioni di dettaglio possono sempre essere poste in discussione e modificate. Ma non vi è dissenso sulla sostanza del regime: democratico e liberale ad un tempo. Regime in cui la volontà popolare informa la vita politica del paese (e questo è il lato democratico) senza peraltro che anche per le vie «democratiche» si possano pregiudicare i diritti di voto, di opinione, di associazione ecc. (e questo è il lato liberale).

Non molto diverso sarebbe il discorso per ciò che riguarda le cose d'Inghilterra. Anche laggiù non vi sono apprezzabili variazioni di pensiero fra conservatori, liberali e laburisti sul problema istituzionale. Le divergenze vertono su altri argomenti; le potreste trovare intorno al piano Beveridge, alla politica fiscale, al controllo delle industrie, al modo di condurre la guerra, ma non mai sul metodo col quale questi conflitti di opinione vengono composti. E che ciò sia così lo dimostra anche la graduale decadenza del partito liberale inglese. Ed infatti, quale mai funzione può adempiere un partito che difende la libertà in un paese in cui questa non è minacciata? Un partito liberale, il cui nome corrisponda all'essenza; un partito cioè che non abbia particolari riforme da far prevalere ma che tutte accetti o respinga a seconda che armonizzino o meno con la libertà, non può non decadere o trasformarsi ove queste sue preoccupazioni diventino preoccupazioni di tutti i partiti e pertanto venga a mancare l'antitesi, il nemico contro cui combattere.

Ora, è facile rilevare che questa unicità di partito, esistente negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in altri fortunati paesi, costituisce una forte garanzia di stabilità politica. E tanto più, quanto più quella unicità si fonda sopra una convinzione così radicata da tramutarsi in istinto.

Ma noi sappiamo che altrove il regime democratico-liberale non costituisce una fede comune ad ogni tendenza politica. In altri paesi alcuni partiti gli sono avversari sia perché ritengono questo regime facile monopolio di talune classi sociali per cui esso sarebbe assolutamente inadatto a garantire la prevalenza di certe tendenze ancorché sostenute da una massa preponderante; sia perché, pur concedendo al regime democratico-liberale la facoltà di poter realizzare talune modificazioni del sistema sociale, lo stimano insufficiente quando non di questioni di dettaglio si tratti, ma di mutare addirittura le basi di una struttura.

Comunque sia delle ragioni di questa opposizione, qui ci interessano più i modi con i quali essa si può manifestare. Ed i modi, salvo posizioni intermedie, sono due: o non partecipazione alla vita parlamentare-governativa e organizzativa di rivolte, di moti insurrezionali; oppure accettazione, in un primo tempo, del sistema democratico, collaborazione, rispetto delle «regole del gioco», salvo poi, in un secondo tempo, e cioè dopo conquistato il potere attraverso il meccanismo delle maggioranze, opprimere le minoranze, abolire il sistema stesso e sostituirlo con uno più o meno autoritario.

La prima forma di opposizione trova la sua diretta antitesi nelle forze di polizia. Infatti, non vi è sistema liberale così liberale da ammettere anche la libertà di insurrezione. Del resto, se l'ammettessimo, esso agirebbe non a favore di una più ampia libertà, ma addirittura contro la libertà, la quale non può essere indulgente verso coloro che con la forza tendono ad annullarla.

L'altra forma di opposizione è più insidiosa ancora. Si tratta di un gruppo, di un partito il quale svela il suo illiberalismo quando è già al comando del regime liberale. Qui la polizia ha poco da fare sia perché non è interessato l'ordine pubblico sia perché, comunque, essa dovrebbe agire contro coloro che legittimamente la comandano. E' molto probabile, quindi, che, quando questa opposizione si manifesta, poco si possa fare per contrastarla, specialmente se la fede liberale non si appoggia su larghi strati della popolazione, pronti a difenderla in ogni modo.

Ma ciò che qui si vuole sottolineare è la situazione che viene a determinarsi quando, nei regimi liberaldemocratici, le forze intimamente liberali sospettano, con o senza fondamento, che alcune tendenze politiche nascondano gli accennati propositi. Accade allora una cosa apparentemente strana: i liberali convinti si mostrano restii ad attuare un regime di piena libertà, appunto per il timore che questa agevoli l'ascesa al potere di coloro che hanno la nascosta intenzione di abolirla.

D'altra parte coloro che sono sospettati di segreto illiberalismo accusano i primi, e non a torto, di tendenze reazionarie e si ritengono giustificati, di fronte a tale situazione, se usano metodi di lotta extra-parlamentari. La conseguenza è che il regime liberaldemocratico non sarà realizzato appieno ed avrà vita stentata, sempre in pericolo di sfociare in una reazione od in una rivoluzione.

Basta, quindi, che una considerevole corrente politica sia sospettata di non volere un regime libero, ma di aderirvi solo temporaneamente, per scopi tattici, perché tale regime non sia voluto nemmeno da quelli che della sua bontà sono intimamente persuasi. La stabilità dei regimi che alla libertà si informano si basa sulla fiducia reciproca che da tutti saranno rispettate le regole del gioco; si basa cioè sulla esistenza di un partito unico della libertà. Cosa che non si improvvisa, essendo il risultato di lunghe e spesso travagliate maturazioni politiche. Col concorso di certe circostanze si possono, invece, improvvisare altri partiti unici. Ma questo è un altro discorso.

CARLO GRAGNANI

Qui parla il penultimo degli italiani

Maledetta mania di volersi documentare anche per cose ovvie. Ho da dire che non credo all'obiettività storica, che l'ho sempre ritenuta una interessantissima finzione della «Kultur», e mi rifaccio da Quintiliano: «Historia proxima poëtis et quodam modo carmen solutum», «historia opus maxime oratorium». Dunque, gli storici, o son contafavole piacevoli, e allora mi stanno fra Omero e Wallace (quello giallo? appunto), o son Menemii insidiosi che con apologetici figurati impapocchiano il colto e l'inclita, e tirano l'acqua al loro mulino.

Ingenuità degli antichi! Quando oggi il più modesto «reporter» di sinistra, inviato speciale a Monte Sacro, saprebbe interrompere vociando: «Oh! che ballo ci stai raccontando, o Menemio. Ma se lo stomaco vuol ritenere il chimo più che le braccia non possano aspettare, come han da fare le braccia a portare nuovo cibo alla bocca?».

Morale, piuttosto moderna che antica: delle ideologie non fidarti, che son sempre unilaterali e fallaci; della storia nemmeno, che serve troppo spesso alla politica; fidati del buon senso, se ce l'hai, e dell'istinto di conservazione.

Il quale appunto potrebbe avvertirti che qualcosa di ciò che fu fatto e pensato nel tempo fascista non può esser buttato a mare con tutto il resto. Ventidue anni, signori! E, con quella voglia di strafare, qual'è il campo che non è stato tentato? Non condanniamoci storditamente all'inazione perpetua. D'altronde, si sa che il fascismo fu mediocrementemente originale, e che la massima parte della sua attività fu scopiazzatura di istituti o sovietici o liberali... o misti. E chiudo la parentesi, giacché questo paragrafo toglie vita e ragione da tal mole di casi privati e particolari, che ciascuno saprà meglio applicarlo in proprio, che riferirlo alla restante chiacchierata.

O credevate che il cappello storico l'avessi messo su per bellezza? Volevo dire, che tutto può apparire mutato, ma a condizione che muti lo spirito e l'angolo di visuale con cui si guardano le cose, perché le cose rimarranno quelle, purtroppo. Altrimenti, dovremmo tranquillizzarci l'amaro calice di una profezia avverata: che questo sia il secolo del fascismo. Ci cascano perfino i grandi giornalisti americani; ma noi! che siamo di

case coi Vico, i Croce, i Salvatorelli (in ordine decrescente), dovremmo sbrigarcela un po' più acutamente, in simile maniera.

Le cose son sempre quelle, da che mondo è mondo. Gli uomini si illudono che l'età delle crociate, o quella delle macchine tessili, o quella delle Jeeps differiscano molto le une dalle altre, e che l'uomo sia più questo o più quello, col progredire dei tempi. A me sembra che se c'è qualche differenza in meglio fra i ritrovati di Marconi e quelli di Archimede, non ci sia altrettanto divario tra l'uomo morale di Socrate e quello di Kant, o, per fermarci ad altri due termini comparabili, tra quello delle caverne e il presente, dei carri armati. La differenza è solo nel manico; volevo dire, nella clava.

Le cose son sempre quelle. Come ha da mutare la prospettiva storica? Se Mussolini capitombolando avesse dato di testa sull'estremo di un'asse bilanciata, dall'altro estremo della quale fossero stati catapultati in Italia l'oro, il ferro, il rame, il carbone ecc., che splendida e tranquilla e forse eterna democrazia ci sarebbe piovuta in casa, con quei proiettili. Ma le cose, come tutti sanno... Identici, amici, e identico il fascismo che ci minaccia.

I problemi esterni e interni dell'Italia non se li era inventati il fascismo; e sussistono. Vogliamo risolverli altrimenti: d'accordo. Ma da più segni mi par di capire che la diversità consista in sfumature. Come può apprezzare il buon popolo, ignorante per definizione e necessariamente poco sensibile quanto a politica? Quel popolo che si chiama troppo di frequente a dar prova di non so che, quando invece non c'è da aspettarsene altra prova che quella della sua predilezione per gli estremi alternanti dell'osanna e del crucifiggere.

Io non sono foderiano né estremista, né posso lusingarmi di essere equilibrato; ma son pignolo; e appunto per ciò; incertissimo sul da farsi. Ero per Nenni fin da quando Giannini lo sfotteva sul Merlo; per Calosso, che mi rovinava simpaticamente la digestione post meridiana commovendomi da Londra; son stato subito per Togliatti, quando, de visu e de auditu, mi ha fatto persuaso che vuole quel che vuole, ma che non vuole sangue civile per principio (il che potevo temere), da quel balilla, avanguardista,

I

Se Tom avesse avuto un po' più la mentalità dell'affarista, la sua esistenza avrebbe registrato un'avventura di meno. Avrebbe potuto mettersi al servizio dei tedeschi ed aspettare, senza correre rischi, l'arrivo degli anglo-americani. Ciò gli avrebbe consentito di continuare ad occuparsi dei propri affari — molto deperiti a causa della guerra — e, probabilmente, offerto la opportunità di approfittare del momento caotico per «far soldi», come qualche sua conoscenza aveva già cominciato a fare, in modo più o meno pulito. Ma Tom non era un

affarista e decise di abbandonare la città. La sera del 19 si trovava affacciato al finestrino di uno scompartimento del treno per Sulmona ad osservare l'accelerato sfilare dai fabbricati della città che correva in direzione opposta alla sua. La sera precedente aveva lungamente studiata la carta della zona e scelto la strada che a lui sembrava offrire maggiori probabilità di riuscita: Abruzzo meridionale, Molise, Irpinia, ed attraversare le linee di combattimento in un punto che non poteva fissare sino al momento in cui non sarebbe stato sul posto. Sarebbe andato col treno sino a dove questo lo avrebbe portato ed avrebbe, poi, proseguito a piedi, mantenendosi il più possibile sulle montagne per eludere la sorveglianza tedesca.

Un mese, due mesi, molti mesi... Tom è riuscito nel suo tentativo e si trova al sud. E' riuscito a farla ai tedeschi e, dopo quindici giorni di un viaggio d'imprevisti, di insidie sventate, di faticosa marcia sulle montagne, di pioggia, di fango, ha attraversato le linee. E' la storia di molti.

Ha lasciato a Roma la moglie e la figlia le quali ignorano la sua sorte. Sarà arrivato? Sarà stato fucilato dai tedeschi? Esse lo hanno visto partire e ciò è tutto. Lo hanno salutato una certa sera di settembre, senza neppure accompagnarlo al portone per non destare sospetti, e non lo hanno più visto. La moglie sa soltanto che era diretto al sud; la figlia neppure questo. E' piccola — là dieci anni — e potrebbe parlare. I parenti, gli amici, devono sapere che Tom si è recato in Toscana per fare provviste e non è più tornato. Ragioni non mancano: può essere stato preso dai tedeschi, può essere morto sotto un bombardamento.

Il pensiero che ciò possa essere realmente accaduto stringe il cuore della moglie che non può confidare a nessuno la propria angoscia. Sarà arrivato? Tornerà?... L'inverno trascorre lentamente, il tedesco grava su Roma, le magre riserve vanno rapidamente esaurendosi ed un'ostilità sempre crescente circonda la signora e la sua bambina. Molti amici hanno paura e troncano le relazioni con una famiglia che è sospettata di avere un suo membro nel sud a collaborare — Dio ci scampi — con gli americani.

Primi di marzo: la bambina si ammalò. I suoi occhi azzurri si cercavano di giallo e tutto il corpo un po' smagrito si tinge dello stesso colore. Il medico, un vecchio amico che l'ha in cura sin dalla nascita, dice che l'itterizia è l'ultima malattia che si sarebbe aspettato di dover diagnosticare nella bambina e crede che ciò possa essere collegato con uno stato di prolungata depressione psichica. La bambina ha raccontato molte volte alla mamma che, durante la notte, le capita di svegliarsi pensando al suo papà e di passare ore a piangere in silenzio.

La signora è disperata: le riserve alimentari sono finite, non ha più soldi, e non sa a chi ricorrere. E' allora che tenta il passo che si era sempre astenuta dal fare per timore di provocare una indagine circa l'assenza del marito: recarsi alla Compagnia di navigazione aerea presso la quale Tom era impiegato ed aveva lasciato dei crediti. «Repubblicani o no, sono uomini» pensa — «Ci sarà qualcuno di cuore».

Anticamera: il direttore generale è indifferentissimo, quantunque gli aeroplani della Compagnia non volino più da qualche mese. Indifferenza: i signori che hanno trovato un facile «modus vivendi» prostituendosi ai tedeschi, percepiscono lauti stipendi e se ne infischiano.

Il ragioniere, che è stato appena elevato al rango di direttore amministrativo, concede alcuni minuti del suo preziosissimo tempo per dire che i crediti di «quel mascalzone» del marito rimarranno tali dal momento che egli ha preferito andarsene. La signora vorrebbe schiaffeggiare quel vilano, ma deve contenersi. Ha la figlia malata ed ha bisogno di soldi. Ingoia l'offesa e tenta di far capire al grasso egoista che non è andata lì per far valere dei diritti, ma soltanto per chiedere un aiuto, un sussidio. Una elemosina, se a lui piace considerarla tale. Il ragioniere è irremovibile.

La signora riesce a farsi ricevere dal capo della segreteria, ma lì le cose vanno anche peggio. L'avvocato non vuol neppure sentir parlare del caso; se il ragioniere ha deciso così, sta bene così. Un naerrotolo di dattilografa-segretaria-dello-segretario trova acconcio fare un po' di spirito: — Ma lo sa che il suo caso è proprio comico? — Dice, appunto ridendo alla signora che sta per piangere — Ha il marito... e non sa, dov'è!...

La signora immagina che l'avvocato richiamerà all'ordine la sua spiritosa dattilografa, ma è delusa anche in questo. Il naerrotolo deve essere una specie di giullare personale del pensoso capo della segreteria.

Di donne che non sappiano dove sia il marito ce n'è qualche migliaio in Italia, signorina. Le assicuro che il caso è tutt'altro che comico — Si limita a rispondere.

Dall'ufficio dell'avvocato, ancora in quello del ragioniere, da questo a quello del direttore generale. L'insistenza della signora finisce — giustamente — per far perdere la pazienza all'Olimpo della società che la mette alla porta, dopo averla ancora ripetutamente maltrattata.

La signora torna a casa senza soldi e con una preoccupazione di più: il direttore ha formulato oscure minacce all'indirizzo del marito, sospettato di essere al sud, e la cosa potrebbe avere delle conseguenze.

— Ti hanno dato i soldi? — Chiede la bambina che conosce la ragione per cui la mamma è uscita.

— No, mi hanno detto di... ritornare. E ritorna, infatti. Una volta, due volte, dieci volte, spinta da quella necessità imperiosa che non conosce ostacoli, sino a che riesce ad ottenere un piccolo acconto sui crediti del marito.

Non un diritto — come si adagia a chiedere il ragioniere — ma un sussidio, un aiuto, che i dirigenti della società magnanimamente vogliono concedere. La signora sente ancora la voglia di schiaffeggiare quell'uomo che continua ad offenderla mentre le conta i soldi; ed invece ringrazia. Arriveranno gli americani, una buona volta.

Un mese, due mesi, molti mesi... Gli americani sono arrivati e, con esso, è ritornato Tom. Quel «mascalzone» di Tom che aveva voluto attraversare le linee invece di rimanersene tranquillo con quelli di «su», in attesa di quelli di «giù». Quando parti per la sua avventura piena d'incognite non chiese consiglio a nessuno, tranne alla propria coscienza, ed oggi crede di ricordare che quella non solo gli consigliasse, ma addirittura gli impongesse di partire.

Ma è un ricordo molto confuso. E' passato più di un anno, oramai, ed il tempo trascorre ha tanto sbadato le immagini che egli, alcune volte, si sorprende a pensare che, forse, ciò che lo spinge ad allontanarsi da Roma potrebbe anche essere un male inteso senso di dignità, onore, coerenza; tutti accessori — anche se bene intesi — non indispensabili alla vita.

Un mese, due mesi, molti mesi... Il ragioniere è ancora lì, l'avvocato è ancora lì, la dattilografa è ancora lì, tutti sono ancora lì; saldamente ancorati allo stipendio come cirripodi allo scoglio. Vengono i tedeschi o gli americani; i russi od i giapponesi.

Tom è disoccupato. Ma, d'altronde, se l'è voluta lui; chi lo ha obbligato ad andare al sud?

E' la storia di molti... TOM

STORIA DI MOLTI

repubblica, senz'essersi nemmeno accorto come, perché, da chi, nella Costituzione, altrove, — Oè! — il gioco sarà stato fatto.

Il popolo. Continuo a parlare del popolo, cioè di tutti coloro che compiangono perché soffrono ancora e verseranno altro sangue.

Non c'è alternativa. Certe dottrine conducono infallibilmente alla rivoluzione cruenta: si dovrà dire chiaro e tondo, per non ingannare nessuno. A me non spetta di prevedere o giudicare se questo sangue sarà inutile o fecondo: in genere, del sangue si dice appunto così, prima, che sarà fecondo, poi, che è stato inutile: io dico soltanto che sarà sangue. E mi spaurò. Non è quella baldracca della storia a cui mi appello: mille doti mi lapideranno con toni in cui si afferma il contrario, giacché nella storia c'è tutto. Se le cose che parlano, Sarò sangue. Ed eccomi disposto a versarlo, se davvero serva all'Italia e ai proletari; ma chiedo che non ci mandino un'altra volta al macello per esperire la perfeibilità delle prassi rivoluzionarie.

Oppure, ci insegnino che un contegno di attesa equilibrata e equilibratrice non sarebbe manifestazione di inferiorità morale o di dappocaggine politica. Da questa guerra seguirà per noi una condizione di nobiltà geografica, che vorrei quasi congiungere a quella della marca medievale. Ci troveremo sul confine, fra due mentalità e due mondi for'anche disposti a sconfinare pacificamente l'uno nell'altro. Nella condizione di terra di nessuno, forse riavremo nostra la terra in cui abitiamo.

Chiunque predichi che l'Italia ha da essere o con l'Oriente o con l'Occidente, senza riserve né compromessi, in assoluto, nemica degli uni e amica degli altri, costui tradirà l'Italia preparando il suo suicidio.

Se c'è ancora un genio latino in Italia, ove ad onta di tutte le apparenze sarà anche meglio che in Francia ristabilita appunto la funzione della latinità; un genio assimilatore, equilibratore, permeabile agli scambi osmotici che potrebbero avverarsi progressivamente e pacificamente, senza rottura violenta di diaframmi; se c'è ancora, questo genio latino, lo si rimetta in efficienza, e tutto il mondo ce ne sarà grato.

Data la nostra posizione geografica, noi potremo per conto d'altri importare ed esportare democrazia e comunismo, l'uno e l'altra così bene elaborati, che non s'abbia a udire a destra uno squillo, a sinistra uno squillo, e il terreno calpesto non diventi il nostro.

Per fare ammenda della retorica, concluderò in parole povere, quali convenivano al Penultimo.

Vogliamo l'ordine, e che il popolo sappia stare al suo posto, molto ristretto e modesto, oggi che la politica è attività squisitamente culta e maliziosa. Vogliamo che la democrazia appaia piuttosto un complesso di doveri che di diritti. Vogliamo che i diritti del popolo siano in mani fidate di rappresentanti liberamente eletti dal popolo, ma non nelle mani del popolo stesso.

La democrazia non è il popolo, ma i suoi campioni.

Il popolo ne faccia soltanto una questione di fiducia e di onestà, e pur senza capirci molto — com'è fatale —, si scelga i Saragat, gli Sforza o chi so io, perché convinto (e speranzoso) che quegli uomini dabbene daranno tutti se stessi per il meglio del popolo. Ma, ripeto, tocca ai condottieri del demo il compito di dimostrare che cos'è democrazia, senza indurre gli elettori a far confusione tra Pericle e gli scaricatori del Pireo. Com'è vero che nemmeno il facchino di Manchester o il cow-boy del West sanno esattamente perché firmo cambiali in bianco a Churchill e a Roosevelt.

IL PENULTIMO

PROSSIMAMENTE:

EMIL LUDWIG

“I tedeschi come sono”

MINO CAUDANA

★ GAZZETTA NERA ★

Il libro delle vacanze

Il mondo ha accreditato agli Italiani la fama, meritissima, di gente che in ogni contingenza sa arrangiarsi, togliersi d'impaccio, sopravvivere brevemente alle catastrofi. Di questa gente industriale, l'ingegner Lapenna Ettore di Lecce è certamente uno dei rappresentanti più degni.

«Abbiamo sott'occhio un suo diletto «Libro delle vacanze per coloro che hanno completamente gli studi elementari», composto nel 1942. In quell'anno, la propaganda alimentare ancora con liberale larghezza le illusioni e la radio annunciava spesso che la fine dell'Inghilterra cominciava da Gibraltar, Lapenna Ettore non poteva sottrarsi al sortilegio, mancandogliene la convenienza. Così, dovendo comporre la sua opera scolastica, si preoccupò anzitutto di far cosa gradita ai capi divisione del competente ministero e la infortunò senza economia di simpatiche allusioni al regime o al suo capo.

Passò un anno, e l'autore si trovò nei guai. Ma fu proprio a questa svolta decisiva che la indomita genialità dell'ingegner Lapenna leccese si rivelò in tutta la sua imponenza.

Un Lapenna turco o cinese, visto l'andamento delle cose, si sarebbe probabilmente dichiarato sconfitto e avrebbe ritirato dalla circolazione la sua opera. Il Lapenna italiano rimase invece sulla breccia. Armato di stilografica e temperino, corresse e raschiò, a una a una, tutte le copie del suo libretto, fino a renderlo abbastanza adatto alle «vacanze» del nuovo tempo. La sua fatica s'iniziò con il seppellimento sotto uno spesso strato d'inchiostro del troppo impegnativo «Vincere» che, stampato sulla copertina, conferiva al volume un pensoso senso d'innaturalità. Poi, coraggiosamente, l'autore passò alla bonifica integrale del testo.

«Le piccole italiane amano la patria come i ballati», era scritto a pagina 7. La penna Ettore cancellò «italiane» e sostituì i ballati con i «grandi»: ne risultò, con soddisfazione di tutti, che «i grandi amano la patria come le piccole». Lo stesso Lapenna rimase invece sulla breccia. Armato di stilografica e temperino, corresse e raschiò, a una a una, tutte le copie del suo libretto, fino a renderlo abbastanza adatto alle «vacanze» del nuovo tempo. La sua fatica s'iniziò con il seppellimento sotto uno spesso strato d'inchiostro del troppo impegnativo «Vincere» che, stampato sulla copertina, conferiva al volume un pensoso senso d'innaturalità. Poi, coraggiosamente, l'autore passò alla bonifica integrale del testo.

«Le piccole italiane amano la patria come i ballati», era scritto a pagina 7. La penna Ettore cancellò «italiane» e sostituì i ballati con i «grandi»: ne risultò, con soddisfazione di tutti, che «i grandi amano la patria come le piccole». Lo stesso Lapenna rimase invece sulla breccia. Armato di stilografica e temperino, corresse e raschiò, a una a una, tutte le copie del suo libretto, fino a renderlo abbastanza adatto alle «vacanze» del nuovo tempo. La sua fatica s'iniziò con il seppellimento sotto uno spesso strato d'inchiostro del troppo impegnativo «Vincere» che, stampato sulla copertina, conferiva al volume un pensoso senso d'innaturalità. Poi, coraggiosamente, l'autore passò alla bonifica integrale del testo.

L'autore si dedicò quindi al «complemento e alle sue specie». Qui un esempio diceva: «Gli Italiani ascoltano con devozione la parola del Duce». «Con devozione» era il complemento di maniera, il «duce» era lo scoglio che ostacolava la bonifica. Ma nella revisione a mano il «duce» divenne il Papa, e gli Italiani citati nell'esempio possono ora continuare ad ascoltare «con devozione», senza incorrere per questo nelle maglie della commissione di epurazione.

Uno dei temi di composizione proponeva agli studenti in vacanza il seguente quesito: «Perché il Duce ama la fanciullezza?».

Nel caso particolare, Lapenna Ettore smarri completamente quel senso del limite che sempre dovrebbe soccorrere gli insegnanti, e sostituì addirittura «Gorai» al «duce». Anche nel capitolo consacrato alla storia, l'autore si rivelò piuttosto deboluccio. Il testo del 1942 affermava, con spensieratezza, che «da questa grande guerra l'Italia uscirà certamente, certissimamente, vittoriosa e Roma, ritornata all'antico splendore, detterà al mondo, sotto i segni del Littorio, la pace con giustizia fra i popoli di tutti i continenti». Disgustato senza dubbio dalla piega assunta dagli avvenimenti, Lapenna Ettore non seppe far altro che annullare alla meglio, con tre frughi colle rici, le sue previsioni.

Molte delle cancellature operate dall'autore possono dirsi definitive, e noi rimarremo ammirati per sempre dalla curiosità innapagata di conoscere l'esatta natura degli aggettivi che lo scrittore riservava nel 1942 all'Inghilterra e alla Russia, per qualificare.

In tanto affanno revisionistico, soltanto l'aritmica riesce a salvarsi. Due più due continuano a fare quattro, anche dopo l'otto settembre. Nemmeno gli spregiudicati esperimenti compiuti dal consiglio di amministrazione della Agip sono riusciti ad annullare la semplice e commovente verità. Ed è una cosa che fa bene al cuore.

Un mese, due mesi, molti mesi...

Il ragioniere è ancora lì, l'avvocato è ancora lì, la dattilografa è ancora lì, tutti sono ancora lì; saldamente ancorati allo stipendio come cirripodi allo scoglio. Vengono i tedeschi o gli americani; i russi od i giapponesi.

Tom è disoccupato. Ma, d'altronde, se l'è voluta lui; chi lo ha obbligato ad andare al sud?

E' la storia di molti... TOM



PREMIO NOBEL 1944: JOHANNES V. JENSEN

Jensen ha un posto a parte nella letteratura danese. È, con Pontoppidan (premio Nobel 1917) e Andersen Nexø, uno dei tre moschettieri della vecchia generazione; che è superstita della battaglia ideologica; che è superstita dei tempi d'oro, ma che, per i suoi caratteri originali, tiene ancora validamente il campo e non è stata ancora vincerla né raggiunta dalla nuova. Dei tre, Pontoppidan è il più lontano, il più ottocentesco e forse, nello stesso tempo, il più rispettoso delle più pure tradizioni della letteratura di Danimarca; egli non ha dimenticato infatti né Andersen né Jacobsen. Nexø è in un certo senso il cronista e lo storico appassionato del processo, maturatosi alla fine del secolo scorso e nei primi decenni del nostro, della classe operaia nelle sue lotte politiche ed economiche (vedi soprattutto il suo grande romanzo "Pelle il conquistatore"). Nexø porta uno spirito nuovo e ricco nel campo letterario; lo spirito del proletariato in ascesa. Fino ad un certo momento egli rimane un esponente tipico della II Internazionale; ma più tardi, e in questo essenzialmente, assiste alla sua modernità ancora attuale, è attento alla vita e alle conquiste dell'U.R.S.S. e ne irraggia di riflessi nelle sue opere più recenti. Jensen, soliano e darwinista agli inizi, ma in seguito sempre più personale e scostato da ogni modello, scopre invece e canta la meccanizzazione americana, inquadrandola nel suo nazionalismo, un nazionalismo sui generis, assai ampio e di respiro epico. La sua patria è il Nord, e per Nord egli intende Scandinavia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti. Soprattutto gli Stati Uniti. Così questi due scrittori traggono soprattutto la loro grandezza dall'aver compreso e seguito le due più grandi esperienze pratiche, sociali e umane del nostro tempo: la creazione di una società nuova nell'Unione Sovietica e lo sviluppo d'una immensa civiltà meccanica negli Stati Uniti.

Il singolare nordismo dello Jensen, che è poi in fondo un'ansia di progresso e di forza in divenire, un nordismo che non è razziale né geografico, ma è soprattutto potentemente poetico, ci pare chiarito molto bene la sua figura. Figura conformista e incoerente: egli è in una conformista e conservatore e rivoluzionario, conservatore e innovatore. È uno scrittore violento e fantasioso, perfino troppo esuberante, a volte, nelle sue invenzioni e nel lasciar loro via libera. Per questa sua "furia nordica", incline talora a divenir sgraziatezza, alcuni suoi potenti romanzi sfuggono a conclusioni sproporzionate e inattese, e può accadere che alcuni suoi miti finiscano col diventare inverosimili. È questa un po' la sorte di certe sue "saghe", che incominciano in un giusto e appassionante tono di epopea e tendono a trasformare in epopea anche fatti di anzianità diverse o che non si lasciano costruire nel quadro che egli prepara. Ad esempio la sua serie di romanzi "Il lungo viaggio" si inizia con quel formidabile "Ghiaccio" (tradotto anni fa dal Pesenti per l'editore Rizzoli) che rinventa su basi geografiche e scientifiche rigorose tutta la mitologia del sorgere della civiltà nel Nord ed è percorso da un grande fremito di poesia; e termina con un "Cristoforo Colombo" tanto ardente e "nuovo" quanto inaccettabile: un Colombo nordico, un Colombo vichingo.

È quindi inevitabile che talvolta questo autore singolare ci sorprenda in modo spazioso, come tutti i "disordinati". Tuttavia proprio il suo "disordine", la sua incoerenza, la sua inquietudine geniale fanno sì che egli sia uno dei pochi scrittori moderni che abbia saputo creare o additare (in grazia appunto di queste sue qualità concettuali) nuovi orizzonti alla storia dell'uomo, interpretare in termini poetici alcune essenziali conquiste, antiche e nuove, della vita pratica, della società umana, del lavoro collettivo. Uno scrittore che, ritraendo il contadino danese ("Storie di Himmerland"), lo scienziato americano scopritore di nuove possibilità meccaniche (Hall di "Madame d'Ora") o il vichingo rivisto come un progenitore degli "stacovisti" (avanti lettera, s'intende!) americani ("Il ghiaccio"), "La nave", non perde mai il contatto con la realtà e con il popolo — non importa se di Danimarca, d'America o dell'Estremo Oriente ("Nuove esotiche").

Jensen è una grande figura della letteratura mondiale per i nuovi mondi che rivela ed illumina. È una grande figura della letteratura danese e scandinava per il nuovo linguaggio, i nuovi modi narrativi in cui inquadra le sue rivelazioni, le sue scoperte. Un linguaggio e dei modi che non finiscono mai d'arricchirsi sulla esperienza della realtà, sulla lingua del popolo; determinando uno stile immediato e vistoso, di straordinario vigore, che ne fa in ogni pagina uno scrittore popolare, non mai arido, dal contatto con gli strati più schietti e più sani del popolo, non mai impantanato in voli intellettualistici.

Il suo debutto "segreto" avviene negli anni 1895-97. Studente a Copenaghen, senza mezzi per sostentarsi, Johannes V. Jensen si rivolge a una rivista popolare, "Reven", che pubblica ogni settimana una serie di racconti d'avventura. Col pseudonimo augurale di Ivar Lykke (Lykke vuol dire fortuna), egli scrive in due anni una dozzina di romanzi tra gialli e "sagariani". Sono una prova indubbia di vero inventivo, di attitudini al narrare. Ma il vero debut-

to (Jensen ha ripudiato tutto Lykke) avviene nel '00, col suo primo romanzo "ambizioso", "Einar Elbaer". Il cui protagonista ricorda molto darwinista il Nagel dei "Misteri" hamsuniani. Il giovane scrittore è ancora legato a certe letture del tempo: a Nietzsche soprattutto, "La caduta del re" (1901) è il suo primo romanzo veramente originale; vi si racconta una grande crisi della storia danese, la caduta dello storno re Cristiano II e la sconfitta dei contadini nella insurrezione anti-feudale del 1600. Quando i contadini lo abbandonano, non credono più in lui, il re, patriota a modo suo, non ha più ragione per sostenersi. Qui Jensen ha modo di effondere la sua fede democratica e la sua nostalgia per la tragedia danese, d'un grande popolo ridotto a poco a poco a un ruolo secondario. Col suo tipico individualismo ottocentesco, egli scorge nel carattere dubitoso del re, e di tutti i danesi dopo di lui, le ragioni prime e psicologiche della caduta di tutto un Paese. Più tardi viaggia per il mondo; ed ecco le "Nuove esotiche" (1904), e i due romanzi americani "Madame d'Ora" (1904) e "La ruota" (1905). È forse di qui che incomincia la straordinaria carriera del futuro Premio Nobel. Col "Ghiaccio" (1909) Jensen si avvia nella costruzione del suo "Grande

UN ABITANTE DELLA TERRA

La regione occidentale dell'Himmerland è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

Oh, si direbbe che questa terra non sia che un'isola di terra arida e sabbiosa, ma in realtà è una terra arida e sabbiosa che vale ben poco la pena di coltivare. Eppure su questa misera terra vivono uomini; anche per essa ci vuol qualcuno. Gli abitanti del paese occidentale non sono poi gente tanto da poco; essi «sono costretti» a risparmiare, e perciò qualcuno di loro diventa ricco.

NERO su BIANCO LIBRI POLITICI

Veniamo informati che tra i primi libri di Piero Gobetti che verranno ristampati figurerà il *Paradosso dello spirito russo*. Circolava clandestinamente, in poche copie sotto il cessato regime. Erano articoli staccati, scritti da Gobetti tra il 1920 e il 1925; tuttavia è difficile immaginare libro più unitario; basterebbe lo studio su Andrejev per fare del Gobetti uno dei nostri più notevoli cultori di cose russe; Dostoevskij appare sfornato dai luoghi comuni di cui mistici interpreti russi e superficiali critici occidentali lo avevano avviluppato; Gogol, Plékin, Lermontov appaiono inquadri nel loro clima storico. Lenin e Trotzkij sono visti entro la cornice della vita russa, ma, d'altro lato, come l'affermazione più spinta del pensiero occidentale. Il fascino che ancor oggi, a più di venti anni di distanza, questo libro può esercitare sui giovani, deriva forse dal fatto che le agitazioni sociali del dopoguerra italiano avevano spinto il Gobetti a studiare il mondo russo, che, d'altro lato, il mondo russo veniva da lui analizzato con la sensibilità artistica e storica della cultura italiana moderna (Vico, De Sanctis, Croce). Gobetti fu insomma tra i primi a intendere che certa critica russa poteva magari essere di grande interesse documentario, ma non poteva essere accettata da noi in blocco, perché confondeva questioni artistiche e sociali o poneva problemi che la nostra critica aveva già da tempo risolto.

Inghilterra e dell'America, svoltesi nel clima del liberalismo e della democrazia. Non si devono insomma mescolare i risultati (magari grandiosi) e il clima in cui si sono svolti, con i metodi e i sistemi che sono stati adottati. Non bisogna confondere i termini della discussione.

Un interessante fascicolo edito nei «Quaderni della democrazia cristiana» è stato scritto da Luigi Sturzo ed è intitolato *La Chiesa cattolica e la democrazia cristiana*. L'autore esamina, in grandi tratti, le due correnti affermatesi fra i cattolici nel corso del secolo decimonono: i conservatori e i reazionari, intransigentemente contrari al socialismo, alla democrazia e al liberalismo; e i cattolici democratici, pronti a riconoscere il moderno stato parlamentare, favorevoli al più delle volte a numerose richieste delle classi lavoratrici. Il fascicolo di don Sturzo passa in rassegna la storia del movimento democratico cristiano in tutti i principali paesi europei ed in America e si sofferma particolarmente sul Partito Popolare italiano; nella sua conclusione il breve scritto esamina i problemi dinanzi ai quali si troverà la risorta Democrazia Cristiana.

La libertà di stampa, volume recentemente edito dall'avvocato Giuseppe Sotgiu (a Pensiero giuridico veneto). Roma) è un lavoro giovanile che non fu possibile pubblicare durante il regime fascista. E' la tesi di laurea dell'autore, discussa nel luglio del 1925 con Gaetano Mosca. Secondo il Sotgiu la libertà di stampa è, fra tutte le libertà (di pensiero, di parola, di associazione) assicura e fecunda. Una prima parte del volume tratta della libertà di stampa come diritto fondamentale del cittadino, con anni e anni storici sulla libertà di stampa nei principali paesi d'Europa

liberali. La presenza di partiti liberali e democratici ricorda insomma alla democrazia cristiana la necessità di riconoscere lo stato parlamentare moderno, espressione di diverse fedi, entro al quale la coscienza dei cattolici non corra il rischio di asservirsi a dittatori e tiranni (in contropartita di piccoli privilegi concessi per il freddo calcolo di governo); a sua volta la presenza di una corrente cristiana, liberale e democratica, può servire a evitare di andare in libertà con l'illimitato toro personale, con l'esaltazione dell'uomo arbitro assoluto della Storia, sciolto da ogni fermo vincolo della morale e dei valori tradizionali, quindi talvolta vicino più di quanto non si pensi ai «superuomini» decadenti e sadici che stanno ancora insanguinando il mondo.

Notarelle sul caso Vittorini

Discorriamo, giorni fa, con un amico, di questo concorrente guazzabuglio di buone e cattive cose che è la nostra letteratura quando il discorso cade su Vittorini. Vittorini non è una nostra simpatica. E tanto più ci meravigliamo dell'entusiasmo dell'amico quanto più lo conosciamo ponderato nei giudizi. — Rileggi "Conversazione in Sicilia". Vedrai, è grande. Il "Gran Lombardo" è un uomo.

E noi che da tanto andiamo cercando l'"uomo non mai, malgrado tutto, disperando di trovarlo almeno sui libri, ci siamo detti: — Possibile, l'avevo trovato e non me ne sono accorto. — E come fa sempre piacere poter cambiare un giudizio da malevolo in benevolo abbiamo ripreso il volume che occupa l'estrema sinistra della nostra scaffale (il più rigido, anche se sia personale; criterio estetico regola la disposizione dei volumi nella nostra scaffale, da destra a sinistra) e ci siamo con fiduciosa buona volontà, accinti a una rilettura: Elio Vittorini: "Conversazione in Sicilia".

Non capita spesso di leggere due volte un libro di uno scrittore vivente. Dispiacenti, ma "Conversazione in Sicilia" resterà a sinistra nel nostro scaffale.

Tutti i libri che vengono alla luce con gran clamore muovono irresistibilmente la nostra diffidenza e alla lettura di essi siamo portati più che da spontaneo amore, come accade per gli altri, da una sorta di curiosità che vuole, arguisce, rendersi conto di cosa e mettere a punto i suoi giudizi. Questo perché dubitiamo che sia in tali casi offerta quella onestà letteraria, per cui — come per le varie onestà consorelle — non son proprii i tempi veramente.

Onestà non è parola facile a definire in termini logici. Per onestà letteraria intendiamo soprattutto quel benedettissimo qualche cosa che, per esempio, fece rispondere di no a Giuseppe Gioacchino Belli quando il principe Luigi Luciano Bonaparte gli chiese di tradurre il Vangelo di San Matteo in romanesco, cioè quella coerenza cosciente dello scrittore che non promette ciò che sa di non poter mantenere.

Il libro di Vittorini uscì nel lontanissimo 1942 tra le esclamazioni estatiche di critici e letterati e si parlò, con bella disinvoltura, di una svolta della nostra letteratura. (Ora noi non vogliamo parlare. Dio ce ne guardi e l'angelo che ci protegge dalle cadute nel luogo comune, di camarilla e comorre: soltanto anzi di ingenuità). Ecco, appunto ci sembra che Vittorini manchi a quella onestà che dicevamo. Onestà profondità che non è in grado di raggiungere, si assume delle responsabilità di cui non può (e lo sa, qui sta il male) sopportare il peso. I suoi uomini che pretendono ad essere le figurazioni di una stessa sofferenza, il dolore dell'umanità, "il dolore del mondo offeso" e come tali atteggiarsi insieme nella solennità di un coro, si esauriscono tutti in una enunciazione che volendo nella sua sintesi essere pregnante ed evocativa, non va più in là di una retorica che suona falsa alla lettura come un soldo buonato. I suoi personaggi portano irrimediabilmente i segni di una compiacenza letteraria in cui l'autore inaridisce le proprie possibilità, quando non gli serve d'ammantamento per la propria impotenza, e ne restano paralizzati sul nascere o con un che di rinchiodato se tanto tanto riescono a svilupparsi. Troppo forte, troppo apertamente dichiarate, addirittura con polemica spavaldate sono le intenzioni, troppo insomma Vittorini pretende che a lui si richieda perché alla prova della pagina scritta, non generi nel lettore delusione, e anzi fastidio. E' il fastidio stesso che si prova davanti a quei filosofi che compromessi nel pelago di un problema, nell'impossibilità di toccare il fondo, cercano di districarsene e di rivenerire a gollà con sottile sofismi e arduissimi giochi d'intelligenza a loro esclusivo uso e consumo. Questa noi chiamiamo viltà intellettuale e dunque mancanza di onestà (il coraggio è onestà).

Allo stesso modo Vittorini sfugge all'impegno con se stesso preso e col lettore ricorrendo all'ausilio a buon mercato di una formula tecnica, del resto non farina del suo sacco, ormai nemmeno buona più a epitetar le bourgeois.

Questa che ora è soltanto una formula, ha origine com'è naturale, da un moto vero e profondo. Essa aveva al principio il suo intento specialmente nell'ostentato "non intervento" a lui si richieda perché tale ordinatrice e armonizzatrice. (Non capovano sul vuoto le polemiche sul nuovo romanticismo: questo ha in meno l'entusiasmo, in più un atteggiamento di desolazione e di accettata impotenza che lo caratterizza). Al contrario posizione intellettuale nel suo stesso proposito come si vede, malgrado il suo asserto: lo scrittore è solitamente consapevole e attentissimo all'effetto. La scarsa sensibilità dell'artista vuol essere completamente passiva nella sua ricettività e su di essa a goce e a strati si dispongono le sensazioni susseguenti e tra loro oggettivamente indipendenti. Di qui proposizioni brevi e slegate, arcaismi modi e formali incongruenze. Prevedibile posizione di rinuncia che ha dietro di sé molte esperienze e delusioni letterarie o no. Tale procedimento (che non è ultimo elemento nemmeno della poesia ermetica) quando fu spontaneo e necessario dette ottimi risultati e lo abbiamo visto nella letteratura americana. Di qui si partirono ambizioni grandissime che tendevano alle supreme altezze del poema. E avemmo romanzi che seppero mantenersi su di un tono elevato per tutta la loro durata.

"Bene" disse "un Gran Lombardo è un gran capelluto. Aveva molti capelli il nonno?" "Molti capelli?" "Disse mia madre: "No, non ne aveva molti. Aveva molta barba bianca e bionda. Ma i capelli gli mancavano in mezzo alla testa. Non era un Gran Lombardo!" "Ma sì" disse io "era un Gran Lombardo lo stesso". E mia madre: "che importano i capelli?" "Sono sicuro che il nonno era un Gran Lombardo... Doveva essere nato in un posto lombardo." "In un posto lombardo?" "esclamò mia madre. "Che cos'è un posto lombardo?"

La citazione è lunga, ma non ha potuto farne a meno, e del resto la storia continua. Ora noi, senza gridare allo scandalo, diciamo che si gioca sulla buona fede del lettore.

"Non si è più altro al mondo allora, e si guardano queste cose, i mobili, non

si può fare un brodo di seggiole e di armadio."

Diciamo che questo non sono solo intemperanze espressive, ma di uno scrittore che ci aveva promesso l'"uomo" questo è un bluff a vuoto, una specie di gioco o ve o spicca. E, sinceramente, non ci sentiamo di ammirarne la spregiudicata audacia.

A vuoto. Quello stesso insistere sul termine "uomo" ("l'uomo Ezechiele", "l'uomo Porfirio") che riscosse il compunto consenso di tanti critici, è solo un gridare a gran voce l'enunciazione di quello a cui non si sa arrivare, e tener sui bastoni di questa enunciazione le proprie fatiche gambe. Con lo stesso procedimento si rifa a figure o immagini che son patrimonio comune, e di esse sfrutta il potere convenzionale di muovere di passione e venerabilità — comunque estrema — ai riguardi poetici — i sentimenti di chi legge. Come la immagini bibliche: "Ezechiele fece allora il gesto di Giosué quando fermò il sole". "La trovai in cucina che lavava i piedi a un uomo."

La solennità del dettato di Vittorini ostenta in ogni frase un doppio fondo. Un critico parlava del "molto tenebroso" in questo libro, come nel secondo Faust, l'autore ha messo deliberatamente. "Scusatse se è poco. E poi conti-

teatro LA GUERRA DI TROIA NON CI SARA

Che il vecchio Omero si baloccasse ironicamente con i suoi eroi impennacchiati ce lo fece sospettare molti anni fa un nostro professore, completamente privo di senso del ridicolo, che ci faceva mettere in scena i canti dell'Iliade e si stupiva nelle nostre risate. Questa impressione ci è tornata viva quando abbiamo ascoltato le prime battute, di questa satirica tragedia di Jean Giroudoux.

Come nel poema omerico anche in «La guerra di Troie n'aura pas lieu» gli unici personaggi umani sono Ettore e Ulisse. Tutti gli altri sono dei simboli o delle macchiette. Simbolo è Elena, perfettamente stupida quanto è meravigliosamente bella, simbolo della apparente bellezza dei momenti di tutte le guerre, macchietta è l'invitato poeta Demokos, che non sa portare le armi e che vuole ad ogni costo la guerra e una macchietta è Paride, troppo idiotamente maschio per poter essere un personaggio vero. Un altro simbolo, però più umano, è Andromaca, che impersona il dolore delle spose e delle madri, il più drammatico dei protagonisti di ogni guerra.

Personaggi e simboli appartengono all'eterno ricorrere di quegli eventi che formano la storia. Le cronache della leggenda e quelle della attualità non differiscono gran che: nel periodo alternarsi della guerra e della pace Giroudoux scopre la maggiore delle piaghe dell'umanità, una piaga inancenerita dalla superbia, dal puntiglio, dalla disumana volontà di prevalere di un gruppo di uomini sugli altri.

Nel '37, quando l'equilibrio mondiale era stato appena turbato dal colpo di mano sull'Etiopia e il mondo, dopo un attimo di crisi, sembrava aver ritrovato le basi di una durevole pace, Giroudoux percepì quei sinistri striscioli che dovevano suggerire la intellaiatura polemica per la sua tragedia. Allora, per dirlo con le sue parole: «Le messi erano d'oro e pesanti, la vita ricca e le case affollate di coppie felici». Scritta nove anni fa essa potrebbe sembrare profetica se non fosse soltanto il frutto della matura esperienza di un diplomatico che sa assai ben valutare il prevalere degli avvenimenti sulla volontà degli uomini.

Si deve supporre che nella sua opera Giroudoux possiede anche delle speranze al di sopra di quelle strettamente letterarie? Crediamo di sì. Da qualche battuta della tragedia trapela una sincerità disperata: il poeta avoca a se l'amarezza di Cassandra che non sarà mai creduta ma che non per questo taralà di predire. E' il dramma che finisce per prendere la mano agli intenti satirici che lo scrittore si propone.

La premessa alla tragedia è il ratto di Elena, ma essa sviluppa soltanto con il ritorno di Ettore dalla guerra. Il soldato desidera la pace, i suoi uomini vogliono la pace, ma gli altri uomini, quelli che sono rimasti in patria, immemori del culto della «bellezza» impersonata da Elena, sono decisi a difenderla anche con le armi dal marito che la rivuole. Inutilmente Ettore tenterà tutte le rinvincibili, anche quella della propria dignità per amore della pace, indipendentemente dalla volontà dei singoli, e proprio di quelli che maneggiano i destini dei popoli, la guerra scoppierà ugualmente.

La tragedia è tutta nel susseguirsi di eventi affermativi che, come dice Ettore, porteranno ad una generale negazione. Tutti singolarmente si rassegnano a cedere influenzati dal desiderio di pace di Ettore. Paride rinuncia alla donna che ancora desidera, Elena si decide a tornare dal marito, Ettore si rassegna ad essere schiaffeggiato senza reagire.

Ad ogni passo della tragedia i momenti della guerra vengono facilmente superati: si sente che se si trattasse di una contesa fra uomini e non fra popoli il caso sarebbe facilmente risolto. Ulisse è disposto a riportare Elena al marito e a persuadere Menelao del castissimo comportamento della moglie durante l'assenza dalla sua terra. Tutto sarebbe facilmente componibile, ma la guerra bussa alle porte e picchierà finché non le verrà aperto. In un colloquio fra Ettore e Ulisse, magistralmente impostato dal diplomatico Giroudoux, è chiara la ineluttabilità degli eventi che precipitano sugli uomini. «Alla vigilia di ogni guerra, dice Ulisse, è normale che due capi di popoli si incontrino in qualche primitivo villaggio, sulla terrazza accanto a un lago, nel più delizioso angolo di un giardino. Una dolce brezza ventila l'atmosfera! Essi convenzionano fra loro che la guerra è il peggior flagello del mondo ed entrano in un patto di non guerra e si riflettono e le increspature dell'acqua, sentendo cadere sulle loro spalle i petali delle magnolie si sentono pacifici, modesti, leali. E si studiano, si guardano. E intepiditi dal sole, ininterrotti da una dolce e alcoolica bevanda non ritrovano, nel volto che hanno di fronte, alcun tratto che giustifichi l'odio,

nuovo: "Ma decitare non è indispensabile al lettore ingenuo." Ed è desolante questo, scrittore e lettore che procedono su uno stesso piano ove l'uno gode a non essere compreso, ("decifrate") e l'altro si accontenta di non comprendere.

E d'altra parte a questo porta, che la dove (« il caso è tutt'altro che raro) dei più sibilini atteggiamenti il senso è ovvio, si dà al lettore (proprio al lettore ingenuo a cui si dovrebbero usare i maggiori riguardi) la lusinga non disinteressata di un'intelligenza che in effetti (non è offesa dirglielo: è offesa dirgli il contrario) non ha.

A parte il fatto che nessuno si è mai domandato se il "musicale dialogo alla Saroyan" sia adatto e compatibile con l'andole di altre lingue. Non può essere accettato dalla nostra che conosce ben altra musica e armonia. Musicalissimo è, per esempio, il dialogo di Panzini, ma chi se ne ricorda? Non siamo assessori dell'autarchia culturale, anzi. Ma anche le importazioni vanno fatte con gran salti: bisogna sentire la tradizione nostra come il peso di una responsabilità. E lasciamo stare Saroyan una buona volta, che ha ben altra possibilità.

(Qui il discorso potrebbe farsi grave e Vittorini outarci solo per combinazione. Ma siamo stanchi di questi falsi virgini) e il loro finto intonamenti stonano maledettamente con quello che ci sta succedendo. E noi non possiamo più sopportare i versetti che vogliono far l'eco alla Bibbia e affidano tutta la loro efficacia alla propria inconsistenza. Vogliamo solide parole: solide pagine e, se possibile, un po' di solida — che non è grossa — poesia. Chiusa parentesi).

FULVIO LONGOBARDI

Scrivere significa sempre in un certo senso, superamento del nostro egoismo; allorché abbandoniamo i nostri pensieri al foglio bianco formuliamo un tacito atto di fede in coloro che ci leggeranno, cerchiamo di poter stabilire fra noi e loro una corrente di simpatia, la possibilità di un discorso a due.

Non c'è diario, per quanto privato, che non nasca da questo iniziale atto di fede nel prossimo. Che cosa trattiene il diarista dal seppellire con sé il suo quaderno se non la sensazione, magari confusa e inconsciamente avvertita, che le sue esperienze potranno domani avere qualche frutto presso altri uomini?

Certo, nel diario giocano altre suggestioni: il monologo che si trasforma in una specie di «tu e tu» permettendo al diarista di scoprire le sue ragioni più intime in un lavoro di scandagliamento che non raggiunge né potrà mai raggiungere il fondo; la vanità, nei casi più esteriori e meno compromettenti, di lasciare un'immagine della nostra figura mondana, la traccia della parte da noi recitata nella mutevole scena del tempo.

Comunque non saprei negare mai allo scrittore quello slancio iniziale, quell'inconscio senso di socievolezza di cui dicevo poc'anzi.

In questi ultimi tempi però si è fatta più viva la necessità di «scrivere per gli altri». Le armi polemiche si sono appuntate contro la letteratura del recente passato riconoscendole limiti d'Arcadia. In fondo l'accusa più che rivolgersi in modo specifico alla letteratura del ventennio potrebbe essere estesa ad un costume di natura essenzialmente italiana.

La letteratura è quasi sempre fenomeno aristocratico; anche, se mi si permette, in un'accezione di casta. Le Muse ben presto fuggirono la compagnia delle classi più umili, ebbero a disdegno le vesti rozze e le case poco confortevoli preferendo i damaschi ed i broccati delle corti, l'ospitalità non sempre munifica del signore. La nostra letteratura di popolo trovò le sue espressioni più alte nell'agiografia: ma il fenomeno è localizzato in un periodo storico e l'attuale consuetudine letteraria mi sembra potersi riallacciare più agevolmente alla tradizione dotata e di carattere aristocratico. Tant'è vero che qui in Italia si scrive per gli amici, cioè tenendo presente una certa cerchia di persone a noi legata per comu-

Quello che si legge IN INGHILTERRA E IN AMERICA

La propaganda fascista, tra le sue tante imprese ha dovuto in questi ultimi anni sostenere un'ardue lotta contro il crescente interesse del pubblico italiano, per la letteratura inglese ed americana. Era una specie di tela di Penelope all'incirca, che lo spirito del pubblico riteneva lì dove i proci in camicia nera tentavano di distruggere, e, attraverso i ceppi della censura, le interpretazioni volutamente sviate, i testi mozzati, non si riusciva a sopprimere nei nemici forzati il senso del loro spirito e del loro gusto. Ora che la guerra ha concesso agli italiani in cambio di tanto umano patire, il dono di un orizzonte aperto ad ogni visuale dello spirito, ad ogni volontà di esprimere e di conoscere, l'interesse retorico, libero. Che cosa legge il pubblico di questi due paesi in guerra? Quali sono le migliori opere letterarie sorte in questi ultimi tempi?

Fenomeno non unico in Inghilterra ed in America, la produzione letteraria, nella guerra imminente è lontana da la guerra stessa. Gli spiriti sono ancora accerbi; come nell'attesa di sgrovigliarsi dall'incubo, per potere, con calma, distendere i pensieri contorti, ed, elaborandoli e discernendoli, farne materia di arte. La guerra al momento è un fatto, al quale bastano le nude corrispondenze degli inviati al fronte. Le riviste traboccano di novelle all'acqua di rose sulla guerra, qualche cosa tra il film e il racconto di avventure per ragazzi, la propaganda e il calcolo commerciale. Ma con fatterelli palesemente scritti dinanzi ad una comoda scrivania e che non incidono sulla essenza della vera produzione letteraria. Viende, non cuore.

La vera narrativa, quella appartenente ad un livello artisticamente superiore, è povera e lontana dalle radici dei fatti presenti. Il romanzo preferito è il romanzo a fondo storico. Così il premio Louis Mayer di Hollywood — 20 mila dollari — è stato assegnato ad una inglese, miss Elisabeth Goudge, per il suo volume «Green Dolphin Street», che narra appunto i casi di due sorelle innamorate dello stesso uomo, in una Inghilterra di cento anni o sono. L'uomo parte a bor-

Scrivere per gli altri

anza di gusti e d'interessi culturali. In Francia si è giunti al salotto, in Italia alle lettere «a catena». Di qui il carattere ermetico di molta della nostra letteratura preclusa a categorie di persone non adentro a certo linguaggio tecnico, lontano da certe «mode» intellettuali; infine l'ermetismo vero e proprio potrebbe, grosso modo, essere anche considerato come l'aspirazione di un più radicato costume.

Non ricordo più quale celebre poeta dell'ottocento abbia detto che in Italia è possibile soltanto passeggiare perché appena appena ci si ferma si scivola nelle malignità e nel pettegolezzo. Ed anzi essere consigliabile passeggiare in due poiché andando in tre fatalmente il primo troverà modo di bisticciarsi col secondo, il secondo con il primo, il primo con il terzo almeno ogni dieci passi e la conversazione si metterebbe in una vera orgia di «Io... io... io...».

Le cose, per ciò che riguarda il carattere, a considerare attualmente il numero dei programmi politici, non sembrano mutate di molto. Nel campo delle lettere, a complicare, sorge il professionismo. Nell'economia dell'esistenza di un uomo la letteratura dovrebbe avere lo stesso peso che il lavoro per l'artigiano, essere considerata, come del resto è per i maggiori, una manifestazione della vita. Si è invece venuto artificialmente creando quasi un mito della letteratura e il mito ha portato alla scissione. Il letterato si è chiuso nel suo studio a far la «professione» e di fuori, per le strade, corresse il fascismo o grandinassero pietre era per lui indifferente.

Da questa condizione al di fuori della morale, che il letterato si lasciò portar via uno degli strumenti essenziali al suo lavoro: la libertà, non poteva nascere che una letteratura estranea ad ogni giudizio di bene e di male, l'inferno e il paradiso si fecero sempre più remoti dal destino dell'uomo di lettere impegnato in una esercitazione più o meno retorica nella ricerca di un atteggiamento formale, in una spassionata ed assidua applicazione dell'intelligenza nell'ambito del gusto. E questa strada non si può negare che è stata ottimamente battuta. Naturalmente non contemplano le eccezioni che fortunatamente ci furono, isolate e ai margini del Parnaso ufficiale; partiture scritte in una tessitura troppo diversa per essere

compresa nella gamma della critica allora impegnata in una impossibile definizione di atteggiamenti tecnici.

Una letteratura così fatta rupe ogni legame con la realtà, ignorò i giorni e le stagioni degli uomini non lasciando che pagine vuote della nostra storia dove difficilmente potremo ritrovare l'eco della nostra voce; e nella coscienza di ognuno un imperativo: scrivere per gli altri.

«Scrivere per gli altri» è come riprendere il filo d'un discorso da lungo tempo interrotto. Bisognerà vedere in che modo. Sarebbe voler significare un ritorno ai fatti motivato dall'evidente ragione che i fatti, pur toccando ciascuno di noi in modo diverso, conservano tuttavia un dato oggettivo intorno al quale è possibile ritrovarsi, come convitati intorno ad una stessa tavola. Un ritorno alla cronaca. Il quale può dar luogo anche ad una letteratura che si può chiamare di partito di cui abbiamo avuto qualche saggio non troppo edificante.

Nemmen l'equivoco della fotografia può dirsi scongiurato.

D'altra parte c'è da chiedersi se il documento ragionevolmente inteso non sia l'unico possibile porto dell'attuale momento letterario.

E ancora: se fu mai possibile una letteratura al di fuori del documento.

GIOVANNI GIGLIOZZI

GIAIME PINTÓR

Nella notte del primo dicembre dello scorso anno Giaime Pintór cadde presso Castelnuovo Volturno, mentre, con un manipolo di audaci, tentava di passare le linee tedesche per compiere un'ardita azione di guerra. Il corpo inanimato fu scorto il giorno seguente da uno dei suoi compagni, che non poté avvicinarsi al luogo fortemente battuto dal fuoco nemico.

La personalità di questo giovane ventiquattrenne, erede di un nome illustre per virtù militari, è di quelle che superano l'ambito di singole correnti politiche e ideologiche e che tutti possono ricordare con ammirazione e additare ad esempio.

Una cultura eccezionale non meno per l'ampiezza che per la sicura solidità dei suoi fondamenti, aveva rapidamente maturato il suo ingegno e aveva fatto di lui un rappresentante di alcune tra le più belle qualità dell'intelligenza italiana: il sereno equilibrio della mente, la larga e pacata visione delle cose, l'inesauribile curiosità dell'indagine, la trasparente chiarezza del pensiero, l'atteggiamento aperto ed accogliente verso il vero, quale che sia la sua fonte.

Alla nostra generazione, così disgraziatamente educata all'esclusivismo ideologico, all'intolleranza, alla prepotente diffusione ed imposizione delle idee, nulla poteva accadere di più triste della fine di un uomo che, nei più diversi ambienti, sapeva accogliere e discutere con la stessa tranquilla fermezza le opinioni più varie, non propagandista, non sacerdote di nuovi dei, ma calmo assertore della verità, con la parola misurata, talora col silenzio. Immagine soprattutto di quella libertà per cui tanti combattono e per cui egli è caduto.

Giacché quell'apparente freddezza nascondeva e forse proteggeva un ardore di cui è prova la sua morte eroica.

Il letterato che, traducendo Rilke, si compiaceva della rigidità quasi sepolcrale di certi sonetti; lo scrittore che, anche nelle lettere familiari, rifugiava da ogni espressione troppo colorita e rendeva tanto più leggero e fugace il suo tocco quanto più profondo e vivo era il sentimento; il giovane ufficiale che aveva saputo adattarsi, presso la commissione di armistizio, con la Francia e poi a Vichy, alle compasstate usanze diplomatiche e assolvere, prima del 25 luglio, importanti e difficili incarichi, non aveva moricato in nulla la giovanile vigoria del suo animo, ma aveva anzi raggiunto il totale dominio di sé mediante una disciplina della mente e della volontà che entrambe aveva temprato e rafforzato.

Così la grande prova che la nostra età ha attraversato e attraverso la trovò pronto: ed egli vi partecipò con virile forza d'animo, con sicura consapevolezza di propositi. A chi, meno profondo di lui nella conoscenza degli avvenimenti storici e delle vicende politiche, egli oppose talora la critica breve del suo pensiero, poté sembrare forse che quella disapprovazione celasse sfiducia e scetticismo. Ed invece essa mostrava la maturità del suo spirito, che non riconobbe l'ora dell'azione se non quando essa effettivamente suonò e vi si gettò allora con volontà decisa, pronto al sacrificio supremo.

A me, che fui il suo compagno sin dall'infanzia e all'immagine di lui adulto associò nella memoria quella del precoce e pensoso fanciullo dagli occhi bellissimi, è erato ricordare un breve episodio che rivela la nobile ed inconcussa costanza del suo animo.

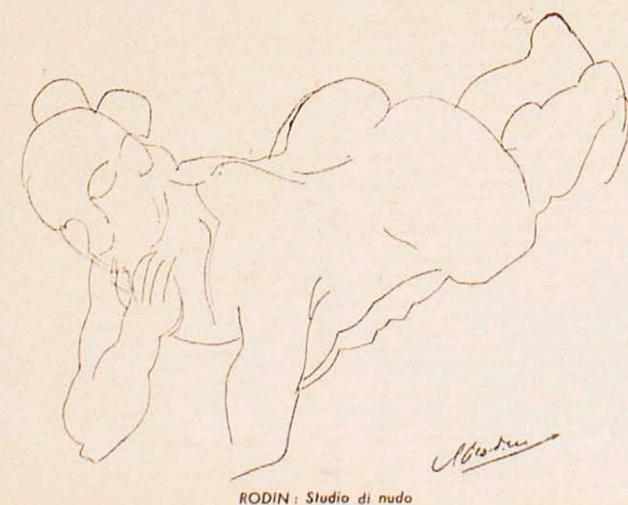
Era il 28 agosto 1939, quando gli ultimi sforzi per salvare la pace naufragavano visibilmente contro la deliberata volontà di guerra di Hitler: giorni terribili, in cui ognuno sentiva incomberlo lo sgomento, cataclisma non fatale, non necessario, voluto solo da un'intenzione criminosa. Mi trovavo con Giaime in un piccolo paese della provincia di Salerno: dopo aver letto ancora una volta le parole ebbre del giornale, egli si volse a me e disse semplicemente: «D'ora innanzi dedicherò la mia vita a che tutto questo finisca». Nella sua voce sommersa passò un lieve fremito: fu uno dei pochi istanti, nei lunghi anni della nostra amicizia, in cui vidi cedere in lui l'abituale compostezza ed affiorare come di sfuggita l'intima commozione dell'animo. Allora il vortice degli avvenimenti distrasse la mia attenzione: oggi ricordo quelle parole come una promessa che Giaime ha mantenuto la notte del 1 dicembre.

A un anno di distanza dalla sua morte, mentre faticosamente si edifica il mondo nuovo per cui egli ha dato la sua giovinezza, non deve sfuggire il significato di questa breve ed intensa vita chiusa nel consapevole e sereno sacrificio a un ideale non di partito o di setta, ma largamente e nobilmente umano.

Altri ha già rilevato come una simile ispirazione colleghi l'atto di Giaime Pintór a quello d'uno degli eroi del nostro risorgimento, Carlo Pisacane di cui egli aveva studiato e pubblicato l'opera. E' questo un segno della continuità che lega la nuova all'antica rinascita italiana, congiungendole nella sanguinosa conquista di un unico bene: la libertà senza cui l'Italia non vive.

CLARA FALCONE

MANLIO MAZZIOTTI



RODIN: Studio di nudo

RIASSUNTO DELLA I PUNTATA

I superstiti di un reparto tedesco sono ammucchiati nel fondo di una trincea, sotto il bombardamento. Uomini di differenti caratteri, provenienti da diversi ambienti, sono uniti nell'orrore della morte e nell'odio rassegnato per tutto il mondo. Improvvisamente le esplosioni cessano e domina un silenzio sinistro. Si sparge la voce che la guerra sia finita, ma presto i colpi ricominciano e si scatena un attacco. I tedeschi contrattaccano senza speranza, e molti di loro rimangono sul terreno. Poi, con triste rassegnazione, si ritirano.

— Perché se ne va? — Ritornerà di sicuro — gli dico. — Ma deve portarmi dentro. Devono operarmi... — Una terribile agitazione lo afferra; palpa la sua fasciatura. — Ma bisognerebbe operare... ricucirli immediatamente. Cerchiamo di calmarlo. E' diventato completamente verde e suda per l'angoscia. — Adolf, corrigli appresso... deve venire... Betke esita per un attimo. Sa che tutto sarebbe inutile. Ma come fare, sotto di occhi di Wessling? Lo vedo parlare al medico, Wessling lo segue con lo sguardo finché gli è possibile; è spaventoso vedere gli sforzi che fa per girare il capo. Betke ritorna in modo che Wessling non possa vederlo, scuote la testa, mostra un dito, uno solo, e senza profferire parola accenna con la labbra: «Un'ora!» Affettiamo un'aria di sicurezza. Ma chi potrebbe illudersi di ingannare un contadino che sta per morire? Quando Betke gli dice che sarà operato più tardi, dovendo la ferita riposare prima un poco, Wessling comprende tutto. Per un attimo rimane in silenzio, poi si mette ad ansare dolcemente: — Sì... siete là, voi... e non avete nulla... e ritornerete a casa... ed io... quattro anni e buscarvi questo... quattro anni e poi buscarvi questo... — Ti porteranno presto dentro, Heinrich — gli dice Betke per confortarlo. Egli rifiuta. — Lasciate stare... E poi, da quel momento, non dice quasi più nulla. Non vuole essere trasportato, ma vuole restare fuori. L'ambulanza è situata di fianco a un piccolo costone e si vede tutto il viale per il quale siamo venuti qui, un viale ridente e dorato. La terra si stende, tenera e calma; è al riparo; vi sono persino alcuni campi coltivati, intagliati in lotti bruni, vicino all'ambulanza. E quando il vento scaccia il lezzo del sangue e della decomposizione, si possono aspirare i profumi acri dei lavori della terra. Le lontananze sono azzurre e tutto è calmo; da qui, lo sguardo non raggiunge il fronte; le linee sono più a destra. Wessling rimane silenzioso: osserva

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

Il paesaggio con uno sguardo lucido, attento. E' un contadino; e perciò non vuole che nulla più gli sfugga e non distoglie gli occhi. Il suo pallore si accentua sempre più. Finalmente fa un movimento e sospira: — Ernst. Mi chino sopra la sua bocca. — Prendi la mia roba — dice. — C'è tempo, Heinrich. — No, no; presto. Stendo gli oggetti davanti a lui. Il portafoglio di stoffa sdrucita, il coltello, l'orologio, il denaro; avevamo imparato, a poco a poco, a conoscere tutte queste cose. Nel portafoglio, a parte, la fotografia di sua moglie. — Fammi vedere — dice. La tolgo dal portafoglio e la tengo in modo che egli possa guardarla. Un viso puro, leggermente abbronzato. Egli lo fissa per un istante, poi sussurra: «Allora... tutto questo è finito — e le sue labbra tremano. Finalmente, gira il capo... — Portala via — dice. Non comprendo che cosa egli voglia dire, ma non voglio domandargli spiegazioni: metto il ritratto in tasca. — Portale questo — e volge lo sguardo al resto della roba. Accenno di sì col capo. — E dillo... mi fissa con uno sguardo strano, immenso; poi susurra lievemente, scuote il capo con un gemito. Cerco ancora disperatamente di afferrare qualche parola, ma glielo rinfaccio. Poi s'irrigidisce, il suo respiro si fa sempre più pesante e più lento a intervalli, difficile. Ancora un profondissimo respiro... e improvvisamente i suoi occhi sono come quelli di un cieco. E' morto.

Il mattino del giorno seguente siamo in linea per l'ultima volta. Pochi colpi. La guerra è finita e partiremo fra un'ora. Non dovremo tornare qui mai più. Una volta partiti, sarà per sempre. Distruggiamo quello che c'è da distruggere. Non molta roba: qualche rifugio. Poi giunge l'ordine di ritirata. E' un minuto straordinario, inaudito. In piedi, gli uni a fianco agli altri, guardiamo lontano. Una leggera nebbia striscia sul suolo e possiamo nettamente distinguere la linea delle buche e delle trincee. In verità, sono solamente le ultime linee, poiché il nostro osservatorio, per quanto sempre sulla linea del fuoco, fa parte esso stesso delle posizioni di riserva. Quante volte abbiamo percorso quei budelli sia per salire alle trincee che per ridiscenderne... con i ranghi assottigliati... Il paesaggio di un grigio uniforme si stende davanti a noi. Più lontano, quello che rimane di un boschetto; qualche tronco straziato; poi le rovine di un villaggio, sovrastate da un alto muro solitario che ha resistito a tutto. — Sì — dice Betke, pensieroso — siamo rimasti quattro anni qua dentro. — Già — afferma Kosole — e adesso è la fine pura e semplice. — Ragazzi... ragazzi... — Willy si appoggia contro il parapetto — E' proprio strano, eh? — Immobile, con gli occhi fissi, guardiamo il cascinale, la carcassa del bosco, i monticelli, le linee all'orizzonte. Questi elementi di un mondo spaventoso e di una vita implacabile. Ed ora tutto ciò rimarrà indietro, semplicemente, svanirà dietro a noi poco a poco, al ritmo dei nostri passi. Fra un'ora tutto sarà scomparso così completamente, che potremmo credere che non fosse mai esistito. Come capire?... E noi che siamo qui, che dovremo ridere e urlare di gioia, sentiamo solo

una vaga pesantezza allo stomaco come se, avendo ingoiato una scopa, fossimo sul punto di vomitare. Nessuno sa più che cosa dire. Ludwig che s'appoggia, stanco, al bordo della trincea, leva la mano come per fare un segno a qualcuno laggù, di fronte. Appare Heel. — Non potete separarvene, eh? Già... e ora la sudiciera va ad incominciare. Ledderhose lo guarda, stupito: — Ma avremo la Pace, ora. — Già, precisamente la sudiciera — dice Heel; e s'allontana con la faccia di un uomo al quale avessero detto che sua madre è morta. — Gli manca la croce di guerra! — spiega Ledderhose. — Oh, in malora... — dice Albert Trosske. — Beh! E ora andiamocene — fa Betke. Ma neppure lui può staccarsi.

E in questo non trovavamo nulla di spaventoso: eravamo troppo vicini a loro... Ma ora noi rientreremo nella vita mentre essi rimarranno qui... Ludwig, che ha perduto un cugino in questo settore, si pulisce il naso col dorso della mano e volta i tacchi. Lo seguiamo lentamente, fermandoci ancora parecchie volte per guardarci intorno. E allora, immobili, ci rendiamo conto che tutto quello che ci sta innanzi, quell'inferno di orrori, quell'angolo di terra martirizzata, crivellata di buche, è legata alla parte più intima del nostro essere: si direbbe quasi... maledizione! se soltanto questa assurdità che ci ha disgustati sino al vomito non fosse in gioco! — si direbbe quasi che questo angolo di terra ci sia diventato familiare come una patria dolorosa e tormentata e che noi le apparteniamo: sempli-

ce, come si sono seduti in tanti vagoni, rannicchiati in tanti rifugi, come si sono sdraiati in tante buche di proiettili. Quasi in silenzio — ecco come avanzano oggi sulla strada che li riconduce verso la Patria e verso la Pace. Vecchi barbuti e giovani esili che non hanno vent'anni; tutti camerati senza distinzione. Accanto a loro, i loro ufficiali, quasi dei fanciulli, ma fanciulli che furono dei capi durante numerosi attacchi. E, dietro a loro, l'esercito dei morti. E' così che, passo passo, ammalati, mezzo morti di fame senza munizioni, in compagnie assottigliate, con occhi che ancora non riescono a capire, questi evasi dall'inferno seguono la via del ritorno verso la vita.



(Disegno di RENATO GUTTUSO)

— Molti dei nostri sono rimasti là — dice Ludwig. — Sì: Brandt, Mueller, Kat, Haie, Bertick, Sandhut, Meinders, Terbrug, Baumer, Bertick, Sandhut, Meinders, Terbruggen, Hugo, Bruthard. — Basta, basta... taci, vecchio mio. — E' vero: troppi dei nostri sono stesi là... Ma sino ad ora non l'avevamo mai tanto capito: eravamo rimasti assieme, gli uni vicini agli altri: noi nelle nostre trincee e loro nelle loro fosse, separati da qualche manciata di terra. Ci avevano preceduti; un poco soltanto, poiché ogni giorno il nostro numero diminuiva e il loro aumentava; accadeva spesso che non sapessimo se eravamo ancora vivi o già dei loro. Accadeva pure che dei proiettili li facessero risalire verso di noi: ossa consunte pettate per aria; lembi di uniformi, teste umide, putrefatte, già terrose che, strappate dai bombardamenti ai loro rifugi distrutti, ritornavano una volta ancora nella battaglia.

— Moltissimi dei nostri sono rimasti là — dice Ludwig. — Sì: Brandt, Mueller, Kat, Haie, Bertick, Sandhut, Meinders, Terbrug, Baumer, Bertick, Sandhut, Meinders, Terbruggen, Hugo, Bruthard. — Basta, basta... taci, vecchio mio. — E' vero: troppi dei nostri sono stesi là... Ma sino ad ora non l'avevamo mai tanto capito: eravamo rimasti assieme, gli uni vicini agli altri: noi nelle nostre trincee e loro nelle loro fosse, separati da qualche manciata di terra. Ci avevano preceduti; un poco soltanto, poiché ogni giorno il nostro numero diminuiva e il loro aumentava; accadeva spesso che non sapessimo se eravamo ancora vivi o già dei loro. Accadeva pure che dei proiettili li facessero risalire verso di noi: ossa consunte pettate per aria; lembi di uniformi, teste umide, putrefatte, già terrose che, strappate dai bombardamenti ai loro rifugi distrutti, ritornavano una volta ancora nella battaglia.

La nostra compagnia avanza lentamente perché siamo stanchi e conduciamo con noi dei feriti. La regione è accidentata e quando la strada sale, si può vedere, dall'alto della costa, da una parte il resto delle nostre truppe che si allontana, e dall'altra le file compatte e senza fine che ci seguono. Sono Americani. Le loro colonne fluiscono come un largo fiume, tra file di alberi, nel semoviente scintillio delle armi. Tutto intorno si stendono campi tranquilli e le cime degli alberi gravi e indifferenti nei loro colori autunnali, emergono dall'onda che sale. Eravamo accampati questa notte, in un piccolo villaggio. Dietro la casa dove abbiamo dormito scorre un ruscello bordato di salici. Uno stretto sentiero lo costeggia. Lo seguiamo in lunga fila indiana, Kosole in testa, Wolf, il cane della compagnia, trotta al suo fianco e annusa la sua giberna. A un tratto, ad un crocevia dove il sentiero raggiunge la strada maestra, Ferdinand fa un salto indietro. — Attenzione! In un lampo, l'arma imbracciata, ci sparpagliamo. Kosole, pronto a tirare, è sdraiato nel fossato della strada. Jupp e Trosske si accucciano, occhio vigile, dietro una siepe. Willy Horneger porta la mano alle granate della sua cintura; persino i nostri feriti sono pronti a combattere.

Per la strada maestra del villaggio, arrivano gli Americani che ridono e chiacchierano. La loro punta di avanzguardia ci ha raggiunti. Soltanto Adolf Betke è rimasto in piedi. Esce tranquillamente allo scoperto e fa qualche passo sulla strada. Kosole si rialza; noi pure ritroviamo il nostro sangue freddo ed è con confusione ed imbarazzo che rimettiamo a posto i cinturoni e le cinghie dei fucili. E' vero... da qualche giorno non si combatte più. Gli americani, vedendoci, esitano, e le loro conversazioni cessano; essi s'avvicinano lentamente. Ci ritiriamo verso un hangar per coprire la nostra retrovia e aspettiamo, i feriti al centro del gruppo. Dopo un breve silenzio, un Americano gigantesco si stacca dalla truppa che ci è di fronte a agita le mani: — Hello, Kamarad! Anche Betke leva la sua mano: — Kamarad! La tensione si spezza e gli Americani s'avvicinano. Un istante più tardi ci circondano. Mai, sino ad ora, ne avevamo veduti così da vicino, a parte i prigionieri e i morti. Il momento è strano, li guardiamo in silenzio. Nel semicerchio che si forma davanti a noi non vi sono che giovani ben fatti, vigorosi: il loro aspetto

EDIZIONI ASTRA
★
COLLANA « PANORAMI DEL MONDO LIBERO »
Imminente:
VASSILI TAMANN
PANORAMA ECONOMICO DELLA RUSSIA SOVIETICA
(Prefazione di Giorgio Fortaj)
La prima completa ed obiettiva documentazione descrittiva e statistica, di fonte sovietica, del gigantesco sforzo costruttivo e della formidabile potenza economica dell'U.R.S.S. In appendice il testo integrale della Costituzione dell'Unione delle Repubbliche socialiste dei Sovieti.
In preparazione:
VALENTINO TARAMELLI
POTENZA DELL'AMERICA
★
COLLANA « SCRITTORI POLITICI ITALIANI »
Imminente:
GIOVANNI AMENDOLA
PROBLEMI E DOVERI DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA
(preceduti da uno studio introduttivo di Umberto Cipollone)
Un'esposizione teorica lucidissima, una cronistoria minuziosa degli anni che hanno visto la scalata del fascismo al potere, un appello appassionato — di impressionante attualità — alla concordia ed all'azione operosa di tutte le forze sane del paese. Nel volume sono riportati integralmente alcuni documenti oggi introvabili, tra i quali il « Manifesto dell'Unione Nazionale » e la « Dichiarazione delle opposizioni secessioniste » dopo il delitto Matteotti.
★
COLLANA « INTERPRETAZIONI DEL TEMPO »
Imminente:
THOMAS MANN
ALLARME ALL'EUROPA
(Prefazione di Angelo Danesino)
Un angoscioso grido d'allarme rivolto all'Europa alla vigilia dell'attuale conflitto, che è anche una spietata requisitoria contro il nazismo, dell'autore dei « Buddenbrock » e della « Montagna incantata ». Due milioni di copie vendute in Inghilterra e in America. Il suo pensiero, nei territori occupati dagli hitleriani, è punito tuttora con la pena di morte.
In preparazione:
ALBERT EINSTEIN
COME IO VEDO IL MONDO
★
COLLANA « STUDI POLITICI E SOCIALI »
Imminente:
GIACOMO NOVICOW
LA FEDERAZIONE EUROPEA
(con prefazione di Francesco Saverio Giannone)
BENIAMINO MOZZI
IL MITO PANGERMANISTA
SUNLEY HOOK
INTERPRETAZIONE DEL MARXISMO
★
COLLANA « RETROSCENA DELLA STORIA »
VIRGINIO TEBIANI
DAL CONVEGNO DI FELTRE AL PROCESSO DI VERONA
EDIZIONI - ASTRA - ROMA
Via Nazionale, N. 230

FILM SOVIETICI SUGLI SCHERMI ROMANI

Prima della guerra la produzione cinematografica sovietica si svolgeva in una decina di stabilimenti, sparsi sul territorio dell'Unione. Nel 1941, con l'avanzare dell'orda nazista, si provvide a decentrarla (o, meglio, accentrarla) ad Alma-Ata, cittadina al di là del Caucaso, ove, in mezzo a difficoltà di ogni genere, registi, attori, fonici ed operatori presero a creare il film di modesta qualità tecnica, in cui la valentia e l'ingenuità degli artefici supplivano alla scarsa apparecchiatura degli stabilimenti di fortuna. I film così girati, visionati in Russia, furono poi esportati al Marocco ed in Algeria per essere, di lì, inviati in Italia. Le copie originali, già consumate dall'uso, pervenute a Roma, risentono di tutte le peripezie narrate, ed i tecnici, che devono doppiarle, si trovano di fronte a problemi non facilmente solubili, anche per le precarie condizioni in cui si svolge, oggi, un simile lavoro. Nel frattempo, con « Stalingrado » e « Nataschia », i film sovietici presentati al pubblico romano dal giorno della liberazione della Capitale, hanno raggiunto il numero di sei. Sarà interessante, quindi, con una certa cura approssimativa, fare il punto sulle impressioni destinate al pubblico e sui valori artistici di quanto s'è visto. Si può dire, senza tema di errore, che la cinematografia sovietica è nata nel 1917 sui campi di battaglia e negli scontri sulle barricate per le vie delle città, poiché Dziga Vertov e Kulesciov, i primi due registi apparsi nella nuova Russia, iniziarono la propria attività quali operatori, al seguito delle truppe rosse combattenti. Mentre Kulesciov, già nel 1920, dopo aver abbandonato il documentario, si dedicava al film a soggetto, Vertov non tralasciò di occuparsi della ripresa dal vero e, con una serie di 32 cortometraggi di attualità, dal nome « Cineverità », editi nel 1922, si classificò tra i maggiori registi della nascente cinematografia sovietica.

Da allora la produzione filmistica russa, seguendo i precetti artistici e tecnici del Vertov, non tralasciò di perfezionare e approfondire lo studio del documentario, e, correndolo di nuove esperienze e nuove formule, raggiunse, con esso, una delle sue migliori forme di espressione artistica del movimento. I valori ritmici e visivi dei due documentari, « Battaglia per l'Ucraina Sovietica » e « Stalingrado », sono il frutto di questo studio ponderato e di questo accumularsi di esperienze. Per quanto il regista del primo (Dovgenko) sia indubbiamente superiore, vuoi per la notorietà raggiunta con i suoi film a soggetto, vuoi per il suo senso pittorico dell'inquadratura, i pregi di « Stalingrado » sono tutti da mettersi in conto a Varlamov, regista del secondo, che, con il materiale, fornito dagli operatori dell'Esercito Rosso del Don e di Stalingrado, ha saputo creare un poema epico. Varlamov, più che il Dovgenko della « Battaglia per l'Ucraina », è seguace fedele di quella « realtà fissata dall'obiettivo », di cui era fautore il Vertov. Nel documentario del Dovgenko si sentiva, talvolta, la ricerca dell'inquadratura voluta e ponderata, dettata da motivi plastici che apparivano, più o meno favorevoli all'occhio del regista, da determinati angoli di visuale e non sorvegliano, improvvisamente, in un balenante attimo, dinanzi all'obiettivo dell'operatore di guerra, come accade al materiale montato da Varlamov. Forse per questo, in definitiva, il secondo documentario colpisce i nostri sensi con maggior immediatezza, ma lascia in noi una nostalgia per le ariose figure Dovgenchiane, stazionanti su fondi che ricordano le opere di Ettore Tito. Anche in Ermiler abbiamo talvolta notato un desiderio di ariosità nella composizione (scena della mina), ma sia le figure (sia i cieli del suo « Compagno B. » dovevano mantenere quel grigiore d'incubo che il soggetto stesso imponeva.

« Compagno B. » e « Aspettami », regia di Sciapiro), due film a soggetto; girati ad Alma-Ata tra il 1942 ed il 1943 sono l'espressione tipica di quanto è stato realizzato nella produzione media degli stabilimenti di fortuna. Abbiamo detto « produzione media » perché anche il film di Ermiler, per quanto ottimo e di alta concezione artistica, non è considerato in Russia all'altezza di « Frammenti di un impero », prodotto nel lontano 1929 e definito il suo capolavoro. Di ancora minor pregio « Aspettami », ove la ricerca degli stadi d'animo dei personaggi, riposta soprattutto nella recitazione, non raggiunge sempre lo scopo e lascia, infine, lo spettatore con l'impressione di un film eccessivamente statico, non salvato, nemmeno, dall'umanità del dialogo. Un particolare notevole, che colpisce chi si è ormai abituato alla trucatura degli artisti occidentali, è il disprezzo professato da Ermiler e da Sciapiro per quel trucco studiato, che rende talvolta insipidi e stereotipati i visi degli artisti. I volti, che i due registi sovietici pongono dinanzi all'obiettivo, sono pieni di un realismo, non sempre attraente, ma molto più vivo ed immediato: basterà ricordare in proposito l'incipiva maschera di Proscovia (compagno P.) a colloquio col generale tedesco. E' innegabile, tuttavia, che i film sovietici, presentati fino ad oggi a Roma, non abbiano offerto ai nostri occhi, volti femminili belli, sicché lo spettatore è costretto a chiedersi ove sia scomparsa la tanto decantata bellezza slava e se la trascurata trucatura degli attori, cui ricorrono i registi russi, sia un pregio o non, piuttosto, un difetto ed un'ingenuità, dovuti ad infelice metodo nell'applicazione del trucco, a mal indovinata disposizione delle luci nella ripresa, ad un troppo antiquata scuola nell'arte del trucco stesso. Pur tenendo conto che la cinematografia sovietica si propone fini didattici, in

cui la realtà dev'essere un mezzo per esprimere, nel modo più immediato e persuasivo, ogni problema; pur rilevando che viene abolita in partenza ogni traccia di falso pudore pseudoartistico, ogni tentativo di velare o deformare la verità, a scopo di pura illusione; anche ammettendo che l'artista sovietico si riveli non nella ricerca di un soggetto fantastico ma nell'ispirata esposizione di un problema reale, non si possono spiegare le infelici inquadrature in cui cade specie Sciapiro nel film « Aspettami » (irrigidendo i volti degli attori con luci insufficienti o erroneamente piazzate), se non con l'inesperienza o con l'insufficienza dell'apparecchiatura tecnica. E' vero che la Nataschia del film omonimo (regia di Eismont) non manca di grazia e che il trucco degli attori è qui più curato. Si sa però che questa pellicola, ultima ad apparire a Roma, è stata girata a Leningrado, pochi mesi prima della dichiarazione di guerra alla Germania, e che il regista Eismont ha avuto a disposizione, per portarla a termine, quei mezzi tecnici di cui, invece, Ermiler e Sciapiro, ad Alma-Ata, si sono trovati sprovvisti. « Le amiche del fronte », titolo originale di « Nataschia », descrive la vita delle eroine sovietiche sul fronte finlandese durante la guerra del '40. Il film arioso e sereno, per quanto non esente da qualche pecca di regia, e di recitazione, procede con un ritmo sufficientemente serrato, e, pur senza raggiungere slanci artistici notevoli, non ha nulla da invidiare alla buona produzione commerciale americana. Per concludere citeremo « Giustizia » (Processo di Karkoff), film apparso, solo per qualche giorno in ante prima, e di cui si è già parlato su queste colonne. Ci sembra inutile tornare, oggi, sull'argomento tanto più che il carattere particolare della pellicola non ne ammette il raffronto con il documentario di Dovgenko né con quello di Varlamov.

IGOR STCHERBATCHEFF

denota, a prima vista, che hanno sempre saziato la loro fame. E giovani — nessuno s'avvicina all'età d'Adolf Betke, o di Ferdinand Kosole, che non sono i più anziani tra noi. Ma nessuno di loro ha la giovinezza di Albert Trosske o di Karl Bröger che pur tuttavia non sono i più giovani dei nostri. Indossano uniformi nuove, cappotti nuovi; le loro scarpe non bevono l'acqua e sono adatte ai loro piedi; le armi in buono stato e le cartucce piene di munizioni. Tutti appaiono freschi. Non sono stati ancora usati. Vicino a quella gente, sembriamo una banda di briganti. Le nostre uniformi sono scolorite dal fango degli anni, dalla pioggia delle Argonne, dalla creta della Champagne e la melma delle Fiandre; i nostri cappotti sono lacerati dalle esplosioni e dagli shrapnell, ricuciti a grossi punti, rigidi per l'argilla e a volte per il sangue; i nostri stivali non hanno più forma; le nostre armi sono in pessimo stato e le nostre munizioni quasi finite; siamo tutti egualmente sporchi, egualmente selvaggi, egualmente stanchi. Nessuno potrebbe farsi un'idea di quello che eravamo in altri tempi. La guerra è passata sopra di noi come un rullo compressore...

Le truppe affluiscono sempre più numerose. Il posto si gremisce di curiosi. Rimangono in un angolo stretti attorno ai nostri feriti, non per la tema che accada qualche cosa, ma per reciproca solidarietà. Gli Americani si spingono l'un l'altro, indicandoci i nostri vecchi abiti usati. Uno di essi offre a Breger un pezzo di pane bianco; ma Breger non lo prende benché la fame brilli nei suoi occhi. All'improvviso, con un'esclamazione soffocata, qualcuno indica le bende dei feriti: sono fasciature di carta-crespo legate con lo spago. Tutti guardano, poi si ritirano e sussurrano tra loro. I loro volti cordiali s'impietosiscono; vedono che non abbiamo più neppure le fasce di garza...

L'uomo che per primo ci ha parlato posa una mano sulla spalla di Betke: dice: — Deutsch... buon soldato... coraggioso soldato. Gli altri approvano premurosamente. Non rispondiamo, è impossibile ora. Le ultime settimane ci hanno tormentati in modo spaventoso; avevamo dovuto malgrado tutto ritornare al fuoco e perdere uomini inutilmente. L'abbiamo fatto senza discutere, come sempre, e alla fine la nostra compagnia non contava più che trentadue uomini invece di duecento. Ecco come ce la siamo cavata, senza altro pensiero e altro sentimento che di avere ben fatto quanto ci avevano incaricato di fare.

(Continua) (2) E. M. REMARQUE Traduzione di Carlo Salza. (Copyright « Cosmopolita » 1944.)

RIVOLTATE I VOSTRI ABITI!
La TINTORA & FONTANE vi mette a disposizione il proprio attrezzato reparto. Per questo servizio rivolgetevi direttamente al Laboratorio in Viale Monte Oppio num. 11 (Largo Brancaccio) Telefono 484.991

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di STOFFE per mobili - RHODIA per londa TRALICCI e MATERASSI CAMERE da letto - SALE da pranzo SALOTTI e SOGGIORNI STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

TERMAR
Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481352
Per NAPOLI e vicinanza - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIE - passeggeri e merci - TRISETTANALE. Specializzato giornalismo di bagaglio e merci per CALABRIA - SICILIA - PUGLIE - CAMPANIA Servizio passeggeri con autoveicolo per qualsiasi località, traslochi, magazzinaggio, trasporti per città.
Per comodità del Sigg. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

Dott. Alfredo STROM
Giorgione senza operazioni della EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE • VENE VARICOSE - IDROCELE Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

PIANOFORTI AUTOPIANI - ARMONIUMS C. Di Blasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUIST. Via Umbria N. 1-3-5 Via Gioiello Carducci N. 32 LABORATORIO - DEPOSITO Via XX Settembre N. 98 F. (di fronte al Min. Agricoltura) Telefono 484-913

Telefonate al numero **63.361** per le riparazioni alle Vostre MACCHINE DA SCRIVERE E DA CALCOLO • UNDERWOOD - A. STAGNI Via Condotti, 27

TRANSILVANIA

Sinfonia transilvana in tre tempi.

Il primo tempo, castello del Belvedere a Vienna la mattina del 30 agosto 1940. Altra sala risplendente; e un tavolo rotondo al centro, al quale siedono il pallido volto sfregiato di von Ribbentrop, il sorriso soddisfatto di Ciano, il musetto di faina insospettabile di Cakky, la greve maschera dolorosa di Manólescu. Attorno, un pieno di gerarchi tedeschi, fascisti, magiari, romeni in divise multicolori, giornalisti, invitati, fotografi, radiotelegrafisti. Lettura di documenti diplomatici in tedesco e in italiano, molti discorsi gettati dentro i microfoni, lampi di magnesia; e poi, come vent'anni prima, le firme e l'odore di ceramica. La Transilvania è divisa tra Romania e Ungheria.

Terzo tempo, Alpi transilvane l'alba del 23 agosto 1944. Oltre i confini tracciati da quattro anni irrompono le truppe romene, e il crepitare delle mitragliatrici si sgancia contro le colline boschive. Bucarest vuole ristabilire il Trianon, Budapest difende a denti stretti il Belvedere; e il problema transilvano, che von Ribbentrop — ancora una volta cattivo profeta — aveva dichiarato «definitivamente risolto», è ripreso. Mentre scivolava la battaglia è in atto, ma poche ore dietro gli Ungheresi c'è la Germania sconfitta e dietro i romeni la Russia vittoriosa. Fesito non può essere dubbio.

Sorge a questo punto spontanea la domanda se da un punto di vista strettamente obiettivo ed imparziale i Romeni abbiano comunque tutelato il loro buon diritto, oppure se siano ricorsi allo strapuntamento politico per perpetrare un'ingiustizia: in altre parole, se la soluzione che essi hanno preso di dare al problema transilvano, risponde o meno nella sostanza ad un principio di equità. La quale domanda ne comporta di necessità una seconda: se a questo medesimo principio di equità corrispondessero più esattamente le clausole del Trianon e quelle del lodo arbitrale di Vienna.

Il problema della Transilvania investe quattro principali fattori: geografico, storico, etnico e sociale, dalla cui conoscenza non è possibile prescindere per giungere ad una conclusione non affrettata. La Transilvania è una geografia geografica appartenente all'Europa danubiana. Storicamente la regione è stata legata, da un millennio a questa parte, alle vicende dell'Ungheria, anche se abbia goduto costantemente di larghe autonomie amministrative e politiche e per circa due secoli — dal 1526 al 1707 — di un'effettiva indipendenza. Questo riconoscimento anche i Romeni, ma si oppongono la circostanza che prima dell'occupazione magiara la Transilvania sarebbe stata colonizzata da Roma e abitata quindi dai quelle popolazioni dacomane di cui essi Romeni si considerano i legittimi discendenti: al che gli storici ungheresi rispondono negando che la Transilvania odierna fosse compresa nella Dacia di Aureliano e contestando per giunta la continuità dacomana del popolo romano. Più intricata ancora la questione etnica: che la maggioranza dell'attuale popolazione transilvana sia di sangue romeno è ammesso dalle stesse statistiche ungheresi, le quali osservano peraltro come i Romeni siano entrati in Transilvania in epoche relativamente recenti e a partire dal secolo XVII — per sfuggire alla dominazione ottomana nei Balcani e che si siano affiancati alle tre «nazioni» che vi avevano stanza: quella dei Magiari veri e propri, quella degli Székely — ugrofinnici come i Magiari, ma stabiliti nel paese prima assai dell'arrivo delle tribù ungheresi — e quella dei Sassoni chiamati sino dai tempi di Griza II (1141-61) per colonizzare e difendere le province sud-orientali del regno.

La statistica ungherese del 1910 segnala circa 2.330.000 rumeni contro 1.660.000 ungheresi. Il censimento rumeno del 1930 dà rispettivamente le cifre di 3.230.000 e 1.480.000.

Ma quello che è importante notare è che Ungheresi e Romeni non sono mescolati tra loro — qualcuno ha efficacemente suggerito il termine «emulionati» — ma costituiscono degli agglomeramenti etnici ben definiti, per cui compatte «isole» romene vivono in zone prevalentemente abitate da Ungheresi e viceversa, complicandosi ancora più il problema per il fatto che le «isole» romene sono più numerose verso il confine sud-occidentale della Transilvania, cioè nella zona più lontana dalla madrepatria, e quelle magiare si addensano invece nel cuore della regione, in vicinanza della Romania storica.

Socialmente, infine, i Romeni costituiscono la gran massa della popolazione rurale, in condizioni economiche e culturali nettamente inferiori a quelle dei nuclei magiari e sassoni, prevalentemente raggruppati nei centri urbani, così da determinare una situazione di fatto non diversa da quella offerta dalla Dalmazia, dove la maggioranza «lava occupa le campagne e la minoranza italiana è compatta nelle città.

La pace del Trianon, dettata nello stesso spirito di quella di Versaglia, tenne conto unicamente della prevalenza numerica romena, prescindendo da ogni altra considerazione. «Un état de choses, même millénaire, n'est pas fondé à subsister lorsqu'il est reconnu contraire à la justice» si legge infatti nella replica alleata alle controproposte ungheresi che invocavano appunto la millenaria appartenenza della regione alla Corona di S. Stefano; e la Transilvania venne attribuita interamente alla Romania, cui vennero assegnate inoltre — per consentire il possesso della ferrovia Hus-Temesvár — anche larghe fasce della pianura magiara (l'Alfold), che della Transilvania non avevano mai fatto parte ed erano esclusivamente abitate da Ungheresi.

Centomila kmq. di territorio passarono così alla Romania, con una popolazione di oltre cinque milioni di abitanti, il 42,5% dei quali ungheresi e sassoni. I nuovi confini togliavano all'Ungheria importanti città storicamente ed etnicamente magiare, le precludevano ogni possibilità di difesa strategica, recidevano gran parte delle sue comunicazioni e le strappavano con danno irreparabile della sua economia, le zone più produttive nel campo agricolo, forestale, zootecnico, minerario, idroelettrico, industriale.

Di qui le appassionante rivendicazioni ungheresi e le accuse mosse alla Romania di snazionalizzazione violenta delle minoranze magiare e di espropriazione dei loro possessi agricoli in conseguenza della riforma agraria attuata da Bucarest per il frazionamento dei latifondi. Molti furono i progetti elaborati per una pacifica revisione del Trianon, e tra essi ne rammenteremo due soli, non soltanto perché hanno riscosso maggiore notorietà internazionale, ma soprattutto perché non sono di paternità ungherese: quello dell'inglese Lord Rothermere (1927) e dell'italiano Franco Vellani Dionisi (1932). Il primo propugnava la retrocessione all'Ungheria di due zone confinanti nella regione dell'Alfold per un totale di 10.123 kmq. (circa il 10% del territorio esdato alla Romania) con 879.694 abitanti. Il secondo, preoccupato di restituire alla Sacra Corona anche una parte della Transilvania vera e propria, integrava la proposta Rothermere con una lunga e sottile fascia di territorio, incuneandosi profondamente entro la Romania, sino a raggiungere sul crinale carpatico la frontiera prebellica. La adozione cumulativa dei due progetti avrebbe fatto recuperare all'Ungheria circa 40 mila kmq. sul 100 mila da essa ceduti e 2.300.000 abitanti, di cui 1.500.000 magiari-sassoni. La Romania avrebbe conservato fra i propri sudditi 300 mila Magiari.

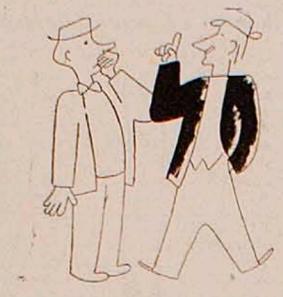
Si venne così sino all'estate 1940, quando Hitler, che meditava l'aggressione all'Unione sovietica e desiderava avere al suo fianco nell'avventura russa Ungheresi e Rumeni, rivolse un pressante invito a Budapest e a Bucarest perché addivessero ad una soluzione dei problemi che dividevano le due nazioni. Proni agli ordini di Berlino, i due governi procedettero alla nomina di plenipotenziari, i quali si incontrarono a Turmu Severin; ma poiché non riuscirono a raggiungere un accordo, la Germania invocò a sé e all'Italia ogni facoltà di decisione. Il 28 agosto von Ribbentrop convocò a Vienna per l'indomani i ministri degli esteri di Romania e d'Ungheria, nonché il conte Ciano, e il giorno 30 venne emesso il lodo italo-germanico, che lasciata cadere ogni rivendicazione magiara sulle zone di Arad e del banato di Temesvár, attuò praticamente con qualche estensione il progetto Vellani Dionisi retrocedendo all'Ungheria tutta la Transilvania nord-orientale.

A giudicarlo spassionatamente, se non è difficile riconoscere che esso sana in parte le ingiustizie del Trianon, è altrettanto evidente che lo inficiano molti e gravissimi difetti. Primo e sostanziale, quello di costituire un atto di imperio, non meno arbitrario delle decisioni versagliesi. In secondo luogo esso ripete e amplifica l'errato concetto del Vellani Dionisi di confinare nel cuore della Romania un cuneo magiario, che non si appoggia ad alcun elemento geografico ben definito, come fiumi, monti, ecc. Finalmente, ed è il suo torto maggiore, divide in due monconi la Transilvania, violandone con un tratto di penna una unità geografica, storica ed economica mai venuta meno attraverso i secoli. E tutto questo senza risolvere minimamente il problema etnografico, perché il numero dei Romeni assegnati all'Ungheria (900 mila circa) poco differisce da quello dei Magiari-Sassoni (1.100.000) lasciati alla Romania.

O meglio, pretendeva risolverlo con la clausola dell'opzione, per la quale i Romeni che non intendessero tornare sudditi dell'Ungheria e gli Ungheresi che non volessero rimanere cittadini della Romania erano obbligati nel termine di diciotto mesi a trasferirsi rispettivamente in suolo romeno e magiario. Non è ancora lo scarso coatto delle popolazioni (quale sarebbe sta-



Credi a me che lo so da fonte sicura... tra quindici giorni tutto finito!



Creda a me che lo so da fonte sicura... bene che veda ne avremo ancora per un anello!



Credete a me che lo so da fonte sicura... la guerra non finirà mai!

to deciso una settimana più tardi a riguardo degli abitanti bulgari e romeni della Dobruzia; ma è pur sempre qualcosa che gli si avvicina notevolmente. Rimpatrio dei minoranze, scambio delle popolazioni: forzata emigrazione di migliaia e migliaia di individui dalla terra dove son nati e cresciuti e che è loro da infinite generazioni, per andare a ricostruire altrove, tragici esuli, il focolare distrutto.

Concludendo, la totale appartenenza della Transilvania agli Ungheresi, se obbedisce alla storia ed alla geografia urta contro il fattore etnografico; le clausole del Trianon calpestanti tradizioni storiche e realtà geografiche e capovolgono, ma non risolvono, le difficoltà etniche; il lodo di Vienna costituisce il più assurdo scioglimento della questione transilvana in quanto infrange l'unità del paese con un giudizio grottescamente salomonico: una equa soluzione del problema della Transilvania deve allora considerarsi impossibile?

Con gli ordinari mezzi diplomatici, senza dubbio alcuno, i risultati di un lodo internazionale li abbiamo veduti; un plebiscito non farebbe che consacrare ufficialmente una situazione che coi consensi bastano da soli a chiarire. E allora non vi sono che due soluzioni; o la creazione di uno Stato transilvano a struttura cantonale, che assicuri la pacifica e concordante convivenza dei vari gruppi etnici (e lo stesso discorso potrebbe ripetersi per la Macedonia, altro focolare di discordie razziali); oppure l'avvento di tali nuovi rapporti ungaro-romeni, che facciano della contesa regione quasi un paese comune dei due paesi, con le più larghe autonomie amministrative.

Non si tratta, insomma, di spostare confini, che risulterebbero sempre ingiusti, ma di conservare l'unità transilvana garantendo alle sue varie genti — quale che sia lo Stato a cui possano venire attribuite — l'assoluto rispetto delle loro tradizioni etniche, linguistiche e culturali, dei loro costumi, della loro vita economica e sociale. Il problema della Transilvania, in una parola, è un problema di minoranze, come quello della Dalmazia; e se questa tutto deve attendere dall'amicizia italo-jugoslava auspicata dal conte Sforza e da uno spirito di mutua comprensione e collaborazione, altrettanta speranza ha da riporre quella nell'amicizia e nella concordante collaborazione dell'Ungheria e della Romania. Collaborazione che diverrebbe piena ed assoluta il giorno in cui Bucarest e Budapest entrassero in quella federazione degli Stati dell'Europa orientale — dal Baltico all'Egeo — di cui il governo polacco di Londra ha lanciato e sostiene l'idea. Ma di questo — piaciuto a Dio e al direttore di «Cosmopolita» — parleremo un'altra volta.

REMO

L'ATTREZZATURA ECONOMICA DELL'AFRICA IN GUERRA

Da molti anni, prima ancora che l'attuale conflitto si andasse delineando, almeno nella sua forma precisa e nella sua grandiosa vastità, uomini politici ed economisti inglesi avevano rivolto la loro attenzione ai possedimenti britannici dell'Africa Occidentale, Nigeria, Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro, Mandato del Togo erano regioni piene di ricchezze naturali, ancora allo stato potenziale che demandavano soltanto capitali, tecnici, mano d'opera per essere sfruttati.

L'Africa Occidentale sarà la nostra nuova India? solevano dire gli uomini d'affari della City e gli statisti britannici.

E' naturale che questa attenzione per l'Africa Occidentale sia divenuta ancora maggiore dopo lo scoppio dell'attuale guerra, quando le sconfitte di Francia costrinsero gli Inglesi ad abbandonare la speranza di una pura guerra di logoramento sul Continente ed i rovesci in Estremo Oriente li indussero ad assumere, temporaneamente, un'attitudine difensiva anche nei riguardi del Giappone. Bisognava portare il teatro principale della guerra in Africa e ritornarsi colà di quelle materie prime la cui perdita nella Birmania, nella Penisola di Malacca, nelle Indie Olandesi rischiava di avere gravi conseguenze.

Ad aumentare le possibilità inglesi in quella parte dell'Africa contribuì indubbiamente il passaggio all'altezza di Gaulle degli immensi territori dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale francese, nonché della vasta e ricchissima regione del Congo che aderì subito al governo dei «Liberi Belgi». Ma gli Inglesi da soli non erano in grado di provvedere con sufficiente rapidità all'attrezzatura dei paesi, vecchi e nuovi, venuti nelle loro mani, così che fu per loro necessario ricorrere alla cooperazione americana.

E gli Americani sono andati in Africa numerosi, come aviatori, tecnici, ingegneri, operai.

Per prima cosa le cure degli Anglo-Americani si sono rivolte alla costruzione di una vasta e complessa rete stradale. E' segnalata infatti la costruzione di due grandi strade attraverso l'intero Continente Africano: una di esse parte da Duala nel Camerun e giunge a Cartum dopo aver attraversato per l'intero P.A. E. F.; l'altra, costeggiando le rive dei fiumi Ubanghi e Sciari e poi il Nilo Bianco, raggiunge l'altro corso del Giuba e si biforca in due direzioni: verso Cartum da un lato e verso Mombasa dall'altro. E' stata anche costruita, sempre in senso trasversale, un'autostrada da Nairobi-Addis Abeba. Il totale delle nuove costruzioni stradali in Africa dall'inizio della guerra a tutto il 1943 ammontava a 1500 km.

Un imponente quantitativo di mezzi meccanici, fatti affluire, per la massima parte d'oltre oceano, è stato inviato sul posto per assicurare la regolarità del traffico in tempo di guerra.

Per completezza di esposizione dobbiamo ricordare anche la costruzione, avvenuta subito dopo la conquista di El Alamein da parte delle truppe di Rommel di una autostrada da Ismailia ad Alessandria allo scopo di collegare la zona del Canale di Suez con il fronte del Deserto Occidentale ed assicurare il collegamento della rete stradale egiziana con quella palestinese.

Assai meno sviluppate delle costruzioni stradali sono quelle ferroviarie su cui non si hanno però esiti particolari. Sappiamo che nell'agosto 1942 è stata aperta al traffico la linea ferroviaria diretta Cairo-Beirut ed è stato costruito un ponte girevole sul Canale di Suez in modo di evitare il transbordamento dei passeggeri e delle merci. Un'altra importante ferrovia è stata impiantata attraverso il deserto tra Luxor ed El Casseir sul Mar Rosso, per assicurare il rifornimento delle truppe combattenti sul fronte egiziano attraverso questo porto, anziché da Suez, troppo esposta in quel momento ad attacchi aerei.

E' noto ormai anche che la ferrovia del deserto Alessandria-Marsa Matruh venne prolungata fin quasi a Porto Bardia, in territorio libico.

E' in progetto anche la costruzione di un'altra ferrovia tra Uadi Halfa e Scellal, a sud di Assuan, allo scopo di collegare la rete ferroviaria egiziana a quella sudanese. Ma la spesa, prevista in oltre 40 milioni di sterline, ed il lungo tempo, almeno due anni, necessario a tale costruzione, hanno indotto le autorità britanniche a rinviare l'esecuzione, così che questo anello della grandiosa linea Cairo-Città del Capo immaginato, dalla lunemirante mente di Cecil Rhodes, non potrà, per ora venire validato. E' rimasto pure allo stato di progetto il congiungimento ferroviario Cherem-Canale, e del resto, dopo la guerra, tutto il sistema ferroviario africano, oggi disordinato e frammentario, dovrà essere rivisto e ordinato.

Ma nonostante tale sviluppo dato alle linee di comunicazione stradali e ferroviarie la rete dei trasporti africani non si può affatto ritenere completa. Lo stesso «Times», in data 19 ottobre 1942 lamentava che non vi era ancora possibilità di comunicazioni dirette tra la Liberia ed il restante dell'Africa.

A questa deficienza dei mezzi di trasporto terrestri si è cercato di far fronte con un grande sviluppo del traffico aereo: è stata impiantata una linea regolare aerea che dal Natal giunge a Barbuti nella Gambia, su diramazioni portano a Freetown, Monrovia e Lagos. Da Lagos poi parte un'altra linea diretta a Cartum ed al Cairo, dove si innesta alla rete della Siria e dell'Iran. Lagos è collegata, sempre per mezzo aereo con Libreville e Brazzaville

nell'A.E.F., con Leopoldville nel Congo Belga e con Città del Capo.

Una catena di aerodromi unisce la costa occidentale dell'Africa col Sudan e coll'Africa Settentrionale. Servizi meteorologici e stazioni radio sono state erette dappertutto e vennero costruiti aeroporti fino nel territorio del Ciad e nel deserto libico meridionale.

I servizi aerei sono affidati ad una società americana, la «Sabrense»; nei primi tempi si è avuto un numero assai elevato di incidenti aviatori, a causa della difficoltà delle linee e dell'inesperienza dei piloti; ma le cose sono rapidamente migliorate e la percentuale delle perdite è diventata del tutto trascurabile.

Per via aerea viene effettuato anche in parte il trasporto delle merci, specialmente materie prime e prodotti tropicali, che vengono concentrati a Lagos, da dove proseguono per via marittima.

In conseguenza il porto di Lagos è stato molto sviluppato, per quanto mancano cifre sulla realizzazione capacità. La popolazione bianca di questa città è molto aumentata e per la prima volta, dalla sua fondazione in poi, vi si nota una deficienza di alloggi. Anche il porto di Freetown è stato sviluppato in modo prodigioso ed ha ora una capacità uguale a quella di Liverpool in tempo di pace. Circa 8000 tonnellate di merci passano giornalmente attraverso questo porto in un senso o nell'altro. Il porto di Monrovia invece lascia ancora molto a desiderare. Un traffico embarante si rivolge pure verso la città di Dakar.

Tutti i principali porti africani sono ora uniti agli Stati Uniti con regolari linee di navigazione ed il viaggio tra New York e Città del Capo si compie oggi in soli 19 giorni, anziché in 25 come prima della guerra. Si è costruita anche una nuova Compagnia di navigazione (la «American and South African Line Inc») sovvenzionata dalla «United States Maritime Commission», vale a dire in definitiva dal Governo Americano, per lo sviluppo del traffico marittimo tra l'America e l'Africa. Nel periodo aprile 1942-marzo 1941 (non si hanno dati più recenti) il naviglio americano adibito al traffico coi porti africani ebbe un aumento del 300% rispetto all'anno precedente, e si ha motivo di ritenere che gli incrementi successivi siano stati ancora maggiori.

Tutta la organizzazione di trasporti e di vie di comunicazione che abbiamo sommariamente illustrato sulla base dei dati frammentari e talora contraddittori pubblicati dalla stampa internazionale è base essenziale per lo sfruttamento delle risorse economiche che i paesi ancora semivergenti dell'Africa Occidentale e del Congo possiedono dalle Nazioni Unite.

Dal punto di vista agricolo si è cercato di intensificare la produzione di oli di palma, di cocco, di arachide per uso alimentare; mancano però su questo argomento dati recenti. Risulta però che gli Anglo-Americani hanno cercato di far sorgere sul luogo un'industria olearia a ciclo completo per evitare l'oneroso trasporto dei prodotti grezzi.

Insieme con gli olii vegetali le Nazioni Unite hanno cercato di intensificare la produzione del caucciù, necessario alla produzione della gomma, in modo da compensare alle perdite temporaneamente subite in Estremo Oriente. Quest'ultimo prodotto è stato ricercato specialmente nel Congo, dove già in tempo di pace l'amministrazione coloniale belga aveva compiuto interessanti esperimenti. Sono stati inviati ora nel luogo maestranze e tecnici brasiliani.

Per l'alimentazione delle truppe operanti in Africa Occidentale e nel Nord Africa francese, al tempo stesso che per quella della popolazione indigena impiegata nei lavori stradali e nelle nuove industrie, si è cercato di sviluppare al massimo le colture per uso alimentare; al gomito del Niger si stanno costruendo grandi opere di irrigazione, che renderanno possibile la coltura, su una superficie di circa un milione di ettari, di cotone e di riso.

Ma le maggiori possibilità dei territori africani sono quelle offerte dal punto di vista minerario. Come è noto la massima ricchezza mineraria del Congo è il rame; si calcola che i giacimenti conosciuti di minerale cuprifero ammontano a 75 milioni di tonnellate, pari a 5 milioni di tonnellate circa di rame puro. La percentuale di metallo del minerale congolese raggiunge infatti il 7%. La capacità produttiva del Congo non supera però le 200.000 tonnellate annue (un decimo circa della produzione mondiale), anzi nel 1942 non toccò che le 180 mila.

Altro minerale che può trovarsi nel Congo Belga è lo stagno, le cui riserve si calcolano a 200.000 tonn. metriche. La produzione del 1942 è stata calcolata in 22.000 tonn. il che segna un bel progresso nei confronti delle 8000 tonn. del 1940 e delle 290 del 1931! Da notare che il Congo è in grado di fondere sul posto 12.000 tonn. di minerale di stagno.

Gli Americani si sono interessati anche dei giacimenti auriferi congolesi, la cui produzione nel 1939 era stata di 490.000 once.

Per finanziare le nuove attività economiche sorgenti nel Congo la «National City Bank of New York» ha creato una filiale a Stanleyville ed agenzie nelle principali città della Colonia.

Gli Inglesi hanno rivolto la loro attenzione alla produzione dei diamanti, che nel 1939 superò gli 8.325.000 carati; essi vengono ora inviati per il taglio a Londra, che si è sostituita così ad Anversa, la città che possedeva, prima della guerra, il monopolio di questa delicata lavorazione.

La produzione di radio, che raggiungeva i 60 gr. all'anno, è invece cessata. Non sono stati pubblicati, in questi ultimi anni, dati sulla produzione di cobalto, molibdeno, tungsteno ed altri metalli rari, che si trovano, con relativa abbondanza, nel sottosuolo del Congo Belga.

Come si vede gli Anglo-Americani si sono accinti all'immense compito di trasformare, nel giro di pochi anni, l'economia dell'intero Continente Nero. I pochi ed incompleti dati da noi riportati, bastano a dare un'idea della vastità dell'impresa. Essa trascende i fini immediati dell'economia bellica, per assicurare ad elemento di prim'ordine nella futura trasformazione economica, e non soltanto, economica del mondo.

E' certo infatti, che anche dal punto di vista politico e sociale, nonché della sua influenza sulle abitudini delle genti indigene e sulla loro psicologia, la rapida trasformazione dell'Africa, che salta a noi pari dal primo all'ultimo stadio della evoluzione economica, non potrà fare a meno di avere interessanti e profonde ripercussioni.

ASTOLFO

FRANCESCO VALORI

«Qui si fa la Sicilia o si muore»

(Continuazione dalla prima pagina).

retrovia generale della Lega Separatista Siciliana, il quale tratta dell'organizzazione e funzionalità delle leghe giovanili. E' necessario, egli dice tra l'altro, che i giovani siciliani nella lotta per l'indipendenza siano di esempio per tutta la gioventù dell'Europa di domani. Tutti gli appartenenti alle leghe giovanili sognano un'isola libera e indipendente; a questo sogno essi intendono sacrificare tutto, anche, se sarà necessario «marchiare con le armi, contro l'Italia».

L'avv. Pietro Villasevoglio, da Palermo, conclude i lavori della giornata pronunciando un forte discorso sulla ragione e sul carattere storico del movimento separatista. L'oratore, rivendicando al Movimento una tradizione e quindi una ragione storica, passa in rassegna tutti gli avvenimenti storici interessanti la Sicilia, dai quali desume lo sfruttamento e l'ormenante stato di inferiorità di cui sarebbero state vittime i siciliani.

Il congresso si riapre alle 10 del giorno 22 con un violentissimo discorso di chiusa.

sura de'lon, Finocchiaro-Aprile. Il discorso tratta di politica interna, e ripete le stesse argomentazioni del noto discorso tenuto a Catania il 14 maggio. Argomento principale: il prezzo del grano. «Il mancato conferimento del grano da parte dei siciliani agli ammassi, egli dice, è dovuto unicamente al fatto che il governo ha stabilito un prezzo di cessione assolutamente inferiore al prezzo di produzione. Non è vero che il Movimento Separatista ha cercato di ostacolare in tutti i modi i relativi ordini governativi: è vero invece il contrario». Finocchiaro-Aprile polemizza ancora con i comunisti, ai quali addebita il presente stato di cose in Sicilia. «I rossi di Togliatti anelano ad una nuova forma di governo che tante identiche soluzioni trova nel defunto regime fascista. Si sappia una volta e per sempre che noi abbiamo combattuto contro la dittatura fascista, e non permetteremo ed ora ne in avvenire che altre dittature sorgano, perché tutte si rassomigliano e tutte sono infauste alla nostra terra». Altro argomento discusso: la questione istituzionale.

L'oratore ritiene in merito che solo una repubblica democratica può dare alla Sicilia una «vera e forte prosperità», ma la decisione spetta solo al popolo siciliano mediante il plebiscito. Finocchiaro-Aprile accenna in ultimo ad un colloquio recentemente avuto con Vittorio Emanuele Orlando sulla questione siciliana; i temi specifici della conversazione non possono però, per ovvi motivi, essere resi di pubblica ragione. L'oratore conclude affermando la netta intransigenza dei separatisti sull'indipendenza della Sicilia. «La concessione di autonomia amministrativa per la Sicilia nel quadro dell'economia italiana, e quindi subordinata a questa, è una truffa, egli dice, e noi non l'accetteremo mai».

Il prof. Scardina, capo del partito social-comunista di Catania, è l'ultimo oratore del congresso. Il suo discorso è violentissimo e verte essenzialmente sulla differenza sostanziale tra il vero comunismo siciliano, che è indipendente, e lo «pseudo-comunista cosiddetto unitario»: due termini antitetici e assolutamente inconciliabili. «Io sono un comunista del 1919, perseguitato politico, e non comunista del 1943», egli dice testualmente. La figura del Ministro Togliatti, poi, è

largamente tratteggiata dall'oratore, che lo accusa da ultimo di «aver tradito la propria terra perché aggettato alla politica di Stalin». Il discorso dello Scardina è tutta una sequela di ingiurie, spesso volgari, ai danni degli organi costituzionali governativi in atto.

Un groviglio di delusioni

A conclusione delle riunioni, prende la parola l'on. Rindone, per annunciare che il primo congresso nazionale separatista ha raggiunto lo scopo prefisso, e cioè quello di coordinare su un piano convergente di attività tutti gli sforzi tendenti alla realizzazione dell'indipendenza, che afferma essere ormai «molto vicina». A tale scopo verrà quanto prima indetto il secondo congresso nazionale. Passa poi a leggere per l'approvazione un ordine del giorno speciale, nel quale viene esplicitamente detto che «la Sicilia, in attesa del plebiscito, deve essere tolta al governo italiano e ricoperta dalle forze alleate». Viene infine elaborato, discusso ed approvato all'unanimità un ordine del giorno riassuntivo e generale dei lavori del congresso. Tale ordine del giorno rileva i seguenti punti:

- 1°) La Sicilia trasformata in Confederazione repubblicana democratica indipendente;
 - 2°) L'on. Andrea Finocchiaro-Aprile capo del movimento per l'indipendenza della Sicilia;
 - 3°) L'on. Santi Rindone, capo del consiglio di presidenza, composto di cinque membri;
 - 4°) Formazione di comitati provinciali;
 - 5°) Rioccupazione immediata dell'isola da parte del le truppe alleate;
 - 6°) Il plebiscito del popolo siciliano dovrà essere effettuato sotto il controllo internazionale;
 - 7°) Diritto di voto per le donne.
- La cronaca dell'avvenimento si arresta a questo punto. E' una cronaca dolorosa, che ferisce a sangue il nostro sentimento e l'umilia. E' una cronaca triste. Il groviglio disperato di delusioni e di ansie, di sforzi e di illusioni nel quale annaspa il siciliano di oggi, può essere un grido giustificato di ribellione, un conato più o meno violento di rivolta: le ingiustizie di ieri sono ferite ancora troppo aperte e troppo vive, e possono essere motivo di risentimento. Ma non vogliamo

UN SICILIANO

ROMA SOTTO INCHIESTA

TRASPORTI ALIMENTARI

L'Ufficio Trasporti - Troppi intermediari - Nè filantropi nè imbecilli - Avventuroso viaggio - « Ortuccio-un-poco-più-in-la Mancano i sacchi, il Consorzio fa festa - Il ponte fantasma



Mi trovo in un giorno in una cittadina accerchiata. Dentro, tutti andavano per le loro faccende, si agitavano con aria seria, incrociavano su e giù per le strade; le automobili rotolavano in ogni direzione, nelle case si cucinava, i calzolari continuavano a piantar chiodi imprecando, e nessuno si preoccupava di sapere se fuori dell'abitato ci fosse ancora qualcuno che difendesse la città e chi potesse essere e come potesse farlo. Giacché di noi aveva il vago sospetto che questi difensori avremmo dovuto essere noi stessi, ma si preferiva sfiorare con il pensiero tale paura verità e continuare a darsi da fare nelle attività consuete. Oggi, in Roma accerchiata dalla fame, riconosco lo stesso profumo di allegria fiducia in chissà chi, che già allietava quei terribili giorni. Gran parte degli abitanti di Roma cammina, lavora, guadagna, compra e mangia alla meno peggio, senza cercar di conoscere il complesso meccanismo per cui i viveri entrano a Roma né sapere chi porta ogni giorno nuove manne alla città bocheggiante e quale vita faccia questo ignoto difensore. Il pericolo della fame tutti sanno che c'è, molti hanno visto il proprio vicino già travolto dal nemico, ma spesso si reagisce con una inerzia accorata fiducia nella Provvidenza, come si suole scagliare al pensiero che qualche coda di cometa si avvicini alla terra e cessa una volta o l'altra darci addosso. Cioè distogliendo gli occhi dal cielo sinistro e pensando ad altro. Ma una persona apprensiva, forse uno di quegli strani esseri che in un sereno giorno cittadino cominciano a costruirsi in segreto la zattera per il prossimo diluvio mi ha trascinato a viale Manzoni, uno dei posti di Roma (insieme a Piazza Ragusa e Viale Angelico) dove si raccolgono ogni mattina coloro che difendono la città dalla fame.

Il centro dell'adunata è il grande caseggiato della Fiat, un imponente fabbricato industriale. Centinaia di camion, camioncini, furgoni, si accalcano tra zaffate pungenti sul selciato unto di carburante, in un corale sussurrare di pistoni e clangore di cassoni traballanti. Uomini in tuta, in maniche di camicia, in vecchi abiti robbati da viaggi avventurosi, ingombrano in lunghe file gli androni del caseggiato. Sono questi gli autisti e più spesso gli stessi proprietari degli automezzi privati che fanno servizio per l'Annona, e ogni mattina partono per frugare l'intera Italia Centrale alla ricerca di nutrimento per la Capitale. Attendono il foglio di viaggio che darà loro l'autorizzazione di prelevare la benzina e l'ordine di carico e scarico. Qualche volta partono con il camion vuoto, fanno il carico nel posto di destinazione, tornano e scaricano a Roma; depositano il foglio verde che rimane, e il servizio è finito.

Semplicissimo. Altre volte partono già carichi, utilizzando così anche il viaggio di andata. Questo ancora più semplice e razionale.

E la gente guarda con invidia i possessori di camion. Si arricchiscono — pensa la gente, poiché il sospetto dell'altri fa dello arricchimento è più pungente del sospetto di altri attività nazi-fascista. Ma vogliamo descrivere questa vasta osmosi per cui qualche briciola nutriente penetra nell'affamata Roma?

L'organizzazione si concentra nell'Ufficio Trasporti, che ha a disposizione le macchine private che i proprietari mettono al servizio dell'interesse comune, e che distribuisce queste macchine a seconda delle necessità dei rifornimenti. Semplicissimo, si può pensare. Io possiedo un camioncino, mi presento all'Ufficio Trasporti — mandatemi dove volete, ci mettiamo d'accordo per il pagamento e vi carico quel che volete, e a Roma qualcosa arriva e qualcosa si mangia.

Ma non è così. Perché l'Ufficio Trasporti

si serve di gruppi costituiti. Gondrand, Fornari, SAGIM, GRA, ecc., che riuniscono un certo numero di macchine e il cui capo-gruppo si presenta all'Ufficio Trasporti. I gruppi hanno tutti belle sigle che fanno pensare a un mondo affaristico concitato e costruttivo, e si presentano con un minimo di 25 macchine. Il gruppo riscuote il 10% su quella che guadagna ogni macchina. E come si vede, il vero bagarinaggio dei trasporti. Ma allora perché l'Ufficio Trasporti si chiama così se di uffici trasporti ce ne sono tanti altri? Perché in ogni organizzazione si deve inscrivere una sotto-organizzazione, in modo che qualcuno guadagni senza effettivamente produrre? Qualcosa della ottocentesca infatuazione per la meccanica dev'essere rimasta nel nostro paese, dove la meccanica non è stata mai ben digerita. Si vuole introdurre nell'organizzazione sociale lo stesso schema dell'ingranaggio, dove tra ruote grandi vengono inserite piccole ruote dentate per diminuire lo sforzo. Ma se nell'ingranaggio meccanico le rotelle non creano certo energia, in quelle sociali si levano quel po' di energia che c'è.

Dunque gli autisti fanno ressa davanti agli sportelli e attendono di sapere se ci sono viaggi. Se ci sono, si mettono in nota. Poi darsi così che perdono un'intera mattina per avere poi una risposta negativa. Più tardi si presenta all'Ufficio Trasporti il capo-gruppo, che riceve i fogli di viaggio; e sempre bisogna aspettarli parecchio, sebbene all'Ufficio Trasporti sappiano con discreta esattezza quanti automezzi sono a disposizione dell'Annona ogni mattina. Poiché al posto di destinazione, prima di caricare i viveri per Roma i camion devono fare la fila, è sicuro che una intera giornata lavorativa se ne va all'aria e il proprietario dell'automezzo non riuscirà mai a fare trenta viaggi in un mese.

L'Ufficio Trasporti, dunque, paga una certa somma per il servizio degli automezzi privati. Questo pagamento è di lire 0,50 al quintale per ogni chilometro, per le macchine che portano fino a 20 quintali. Per le macchine di portata superiore, si scende a lire 0,60. Quindi una macchina che porta un carico di dieci quintali su un percorso di 100 Km. percepisce la bellezza di 800 lire! E si pensi che quasi mai un viaggio di 100 Km. si esaurisce in una sola giornata. Oltre alle perdite di tempo per l'attesa dei fogli di viaggio e per le file al carico e allo scarico, c'è il fatto che solo gli audaci viaggiano di notte, per lo meno con denari in tasca; e questo per ragioni indipendenti dall'Ufficio Trasporti. Così distesi a cavallo tra due giorni, i centesimi ottanta al quintale-chilometro diventano centesimi quaranta.

Se, per ragioni qualsiasi, il carico delle merci è impossibile, l'Ufficio Trasporti paga ugualmente l'autista, come se avesse trasportato il carico completo permesso dalla portata della macchina.

Ma i recenti disordini complicano le cose. Quasi tutti gli automezzi, infatti, non sono che automobili trasformate. Giacché di queste ha una portata ufficiale, anteriore alla trasformazione, ed una dichiarata in seguito alla trasformazione stessa, poiché con le nuove balestre e sistemazioni varie ogni macchina raddoppia o triplica la sua portata iniziale. Il Circolo Ferroviario non rilascia certificati comprovanti la nuova portata, e l'Ufficio Trasporti, quando l'autista fa un viaggio a vuoto, si ostina a pagarli in base alla portata ufficiale.

Credo sarebbe semplice ed onesto pagare gli autisti secondo una media dei viaggi fatti fino allora a carico pieno.

spenti sotto il sole. Mentre sbadiglio e mi pento della mia decisione, il proprietario fa la fila agli sportelli, si mette in nota, poi attende fino alle nove e mezzo il foglio di viaggio. Finalmente lo scintillio dei parafranghi comincia a muoversi e rompersi, l'odor di benzina s'alza denso sulle pozzerangere, uno ad uno i camion manovrando tra alte grida slano via dalla strada.

Il nostro camion ha avuto insieme all'assegnazione di benzina, l'ordine di caricare fertilizzanti al porto fluviale, e trasportarli ad Avezzano dove potrà caricare le patate per Roma. Attendiamo il nostro turno per fare la benzina, poi ce ne andiamo in riva al fiume, che si muove lentamente come una colata di plastilina. Sotto un ponte la cui monotonia orizzontale è rotta dagli estri scheletrici di modesta gora, una densa, gialla crema di caffè frappe trascina preistoriche chiatte, il sole d'ottobre è già salito tiepido e smorto al centro del cielo, quando finalmente il carico dei fertilizzanti è terminato e si parte per Avezzano. La strada non è poi tanto cattiva — penso mentre corriamo in aperta campagna. Il motore fa un frullio continuo e volenteroso, il cassone traballa, geme, grida, ma non si stacca. Molte macchine si incontrano, ferme ai bordi della strada, con gente intorno a riparare i guasti, maniche rizzate e visi in cui si legge il più profondo dispetto per l'epoca e la vita in genere; ma finché il guasto non capita a noi, ci pare per qualche oscura logica che quegli sfortunati siano tutti puntiti per cattive azioni commesse, o per lo meno siano degli stupidi. E alleggeriamoci fiammo. Ad Avezzano siamo alle quattro del pomeriggio, dopo aver mangiato in cabina, inchiodando a sbalzi lo sfinito imbottito. E' ad Avezzano che mi accorgo di come l'espressione dei miei due amici sia totalmente cambiata. Le labbra sono diventate sottili, strette, gli occhi puntati perfettamente in avanti come nel vagheggiato cranio dell'uomo-belva di Spengler. E' evidente che si preparano a una battaglia, o almeno a sopportare virilmente qualche grosso dispiacere.

Infatti il guidatore, fremendo, mormora due parole: «Consorzio Agrario».

Non mi fermerò molto a descrivere il Consorzio Agrario di Avezzano.

Il Consorzio Agrario è un uomo. Quest'uomo ha riunito intorno a sé tre o quattro persone, e il gruppo ha occupato una specie di scantinato. Nello scantinato sono alcune sedie su cui gli uomini siedono, fissando la parete di fronte. Dinanzi alle sedie alcuni tavolacci, su cui qualche foglio con cifre e colonne comprovava, descrive e illustra l'esistenza del Consorzio Agrario. Il Consorzio Agrario prende un tanto (e un tanto niente affatto indifferente) su ogni chilo di roba che parte per Roma.

Al Consorzio Agrario, dunque, ci dicono che le mete in genere non sono punti matematici ma zone da colpire come le rose di tiro dell'artiglieria; che la pratica è ben diversa dalla teoria; che mai la realizzazione corrisponde effettivamente al progetto; che ogni itinerario deve essere preparato con elasticità di fronte alle sorprese della realtà. In parole povere, che le patate da caricare non sono ad Avezzano; che si dice Avezzano così, tanto per indicare la direzione, che le patate ci sono, questo è certo, ma non ad Avezzano, bensì ad Ortuccio. Si parte per Ortuccio. La strada pare si risvegli dal suo letargo minerale per ingobbiarsi, contorcersi, screpolarsi. Da Avezzano a Trascacco la macchina comincia a minacciare una completa disgregazione. Oltre Trascacco la marcia diviene stranamente silenziosa, una scatta color piombo snerza gli sforzi del motore, e si succhia visivamente dal fondo del camion due latte di benzina. E' benzina di provenienza più che lecita, e il proprietario lo può dimostrare, ma non conta il contenuto, conta l'involvero. Sono latte tedesche, Bottino di guerra... Amici — tentiamo di spiegare in tutte le lingue a disposizione... Amici, paisà, compagni, adorati, dilettissimi, non sapete che non esiste più una sola fabbrica che faccia latte o bidoni, e che la benzina non si può tenere nel cavo delle mani o nelle pelli di pecora? Non pensate che questa roba si trovava per la strada dovunque? Ma è inutile; l'ampia parlata latina non è per le loro orecchie che un molesto ronzio, a meno che la logica stessa, latina o no, non sia per loro che una antipatica architettura barocca.

Si riparte senza le latte e senza la benzina. Le boche del proprietario e del so-

cio sono ridotte a una fessura, gli occhi spenglieriani rodono come punte di diamante il parabrise punteggiato di moscerini schiacciati. A Cappelle, un gruppetto di militari ci sbarrà la strada: è un «blocco volante». Altra perquisizione, si riparte. D'un tratto, appena usciti da una svolta, vediamo un carabinieri scattare verso il centro della strada e, con un grido da pellerossa, puntarci contro il fucile. Nell'attimo della frenata ci par di vedere il buco nero della canna maligna, e il nero occhio sovrano verso il mirino. Nell'abbrivio la macchina sbanda, i copertoni fondono raspiando il terreno, il socio urla: «ci spara, ci spara!».

La macchina finalmente si è fermata e il carabinieri ci raggiunge di corsa con un sorriso timido e un gesto della mano sollevata come di un bambino che chiede il permesso al maestro. — Che mi date un passaggio? — dice.

A Tagliacozzo altro blocco, dove alcuni ragazzi invasati d'autorità intorno a un carabinieri, fanno gli zelanti.

Verso la Piana del Cavaliere, la marcia diviene più lenta, e il guidatore ci avverte di sorvegliare bene tutta la gente che si incontra lungo la strada. E' la piovra del «blocco volante». — E' facile — ci spiega che l'autista, stanco e profondamente impegnato a individuare le buche e a pensare ai fatti propri, non si accorge dei segnali che fanno i pedoni. Del resto, centinaia di persone, per la strada, cercano di fermare gli automezzi per farsi trasportare, e non si fa più caso al loro pestellare. Ma spesso questo amichevole pestellare proviene da un «blocco volante», e se una non se ne accorge rischia di ricevere una pallottola nel grembo. Non molto tempo fa — dice — una lunga fila di macchine che vengono da Roma, e tutte si sono fermate e gli autisti parlano fra loro, accendono la sigaretta, intoppiano, aspettano. Da Roma a Ortuccio di questi tempi è un diserto viaggio, è sabato, l'ultimo giorno di una settimana faticosa, domani è il giorno del Signore, tutte belle cose, ma il grano non si carica perché mancano i sacchi per l'imballaggio. Sulle appassionate discussioni, una sera, perentoria, rotta solo da sbadigli e campanacci. Alcuni camion ripartono. Ma il nostro amico fiutando il freddo delle campagne e dell'umido selciato medioevale, addolcito nel suo vecchio cuore di meccanico sentimentale dal tremolio delle stelle, è tutto penetrato improvvisamente da un desiderio di solidarietà umana, di allargamento della propria famiglia al fiume, alla città, forse all'umanità addirittura. Non può ripartire, uno scrupolo lo ha preso. Quelli di Roma, poveretti, aspettano ancora le patate di Avezzano; no, esiste una coscienza di camionista, una morale dei trasporti alimentari, egli non può tornare senza qualcosa di commestibile a bordo. Nella speranza di riuscire, al mattino, a caricare qualcosa, il proprietario-autista e il suo dimesso socio-scaricatore passano la notte a Ortuccio. Dormono naturalmente nell'autocarro perché ad Ortuccio, come in molti altri paesi e città d'Italia, non si mangia più se non si beve non si dorme. Ci si accontenta di esistere, finché esiste si può.

All'alba, teste arruffate si sollevano sui camion rimasti, malinconiche mascelle masticano panini rifatti. Si attende che si faccia un'ora decente, poi tutti gli autisti vanno al Consorzio Agrario. Ma il Consorzio Agrario è chiuso. Dovrebbe essere aperto sempre, festa e non festa, giorno e notte, così tutti sanno; ma il secolare dualismo di teoria e pratica viene anche ad Ortuccio. C'è un'attimo di sbandamento, durante il quale i camionisti più furbi istintivamente si riuniscono tutti da una parte. Poi i furbi si avviano silenziosamente, irrompono in casa del Direttore del Consorzio Agrario, riescono a strappare una dichiarazione di mancato carico che permetterà loro di ottenere il pagamento per un certo numero di ipotetici quintali.

Mentre i furbi ripartono, gli altri, tra cui il nostro amico, attendono ancora.

A mezzogiorno arriva guidando una Aprilia dagli scatti di pantera, un ispettore dell'Annona. In mezzo ai camionisti radunati ai suoi erge, e nel solitario mattino domandale dice: — Ingiungo...

Egli ingiunge di attendere il terzo giorno perché il carico si farà, il carico si deve fare, i sacchi arriveranno e lunedì si deve assolutamente caricare.

I camionisti finalmente perdono la pazienza. Mentre l'ispettore continua il suo discorso nella deserta piazzetta, tutti ripartono per Roma. Ma c'è stata, ed è incancellabile ormai, quella parola, e ingiungo. Poiché l'ispettore ha ingiunto di aspettare, i camionisti non otterranno la dichiarazione di mancato carico e non avranno un soldo per il loro piacevole viaggio e per due giorni di lavoro perso. Mentre gli altri, che non hanno atteso affatto e che hanno avuto la fortuna di non sentire l'irrevocabile «ingiungo» forse,

L'ispettore ingiunge

Ma forse il nostro amico avrà più fortuna verso le molli colline dell'Umbria che tra le quadre montagne dell'Abruzzo. Appena rimesso dall'avventura di Avezzano, riceve un foglio di viaggio che lo spedisce ad Ortuccio il sabato sera, è un sabato di guerra senza speranza, noioso e vuoto nella sicurezza che la domenica sarà un giorno a noi tutti gli altri. C'è una lunga fila di macchine che vengono da Roma, e tutte si sono fermate e gli autisti parlano fra loro, accendono la sigaretta, intoppiano, aspettano. Da Roma a Ortuccio di questi tempi è un diserto viaggio, è sabato, l'ultimo giorno di una settimana faticosa, domani è il giorno del Signore, tutte belle cose, ma il grano non si carica perché mancano i sacchi per l'imballaggio. Sulle appassionate discussioni, una sera, perentoria, rotta solo da sbadigli e campanacci. Alcuni camion ripartono. Ma il nostro amico fiutando il freddo delle campagne e dell'umido selciato medioevale, addolcito nel suo vecchio cuore di meccanico sentimentale dal tremolio delle stelle, è tutto penetrato improvvisamente da un desiderio di solidarietà umana, di allargamento della propria famiglia al fiume, alla città, forse all'umanità addirittura. Non può ripartire, uno scrupolo lo ha preso. Quelli di Roma, poveretti, aspettano ancora le patate di Avezzano; no, esiste una coscienza di camionista, una morale dei trasporti alimentari, egli non può tornare senza qualcosa di commestibile a bordo. Nella speranza di riuscire, al mattino, a caricare qualcosa, il proprietario-autista e il suo dimesso socio-scaricatore passano la notte a Ortuccio. Dormono naturalmente nell'autocarro perché ad Ortuccio, come in molti altri paesi e città d'Italia, non si mangia più se non si beve non si dorme. Ci si accontenta di esistere, finché esiste si può.

All'alba, teste arruffate si sollevano sui camion rimasti, malinconiche mascelle masticano panini rifatti. Si attende che si faccia un'ora decente, poi tutti gli autisti vanno al Consorzio Agrario. Ma il Consorzio Agrario è chiuso. Dovrebbe essere aperto sempre, festa e non festa, giorno e notte, così tutti sanno; ma il secolare dualismo di teoria e pratica viene anche ad Ortuccio. C'è un'attimo di sbandamento, durante il quale i camionisti più furbi istintivamente si riuniscono tutti da una parte. Poi i furbi si avviano silenziosamente, irrompono in casa del Direttore del Consorzio Agrario, riescono a strappare una dichiarazione di mancato carico che permetterà loro di ottenere il pagamento per un certo numero di ipotetici quintali.

Mentre i furbi ripartono, gli altri, tra cui il nostro amico, attendono ancora.

A mezzogiorno arriva guidando una Aprilia dagli scatti di pantera, un ispettore dell'Annona. In mezzo ai camionisti radunati ai suoi erge, e nel solitario mattino domandale dice: — Ingiungo...

Egli ingiunge di attendere il terzo giorno perché il carico si farà, il carico si deve fare, i sacchi arriveranno e lunedì si deve assolutamente caricare.

I camionisti finalmente perdono la pazienza. Mentre l'ispettore continua il suo discorso nella deserta piazzetta, tutti ripartono per Roma. Ma c'è stata, ed è incancellabile ormai, quella parola, e ingiungo. Poiché l'ispettore ha ingiunto di aspettare, i camionisti non otterranno la dichiarazione di mancato carico e non avranno un soldo per il loro piacevole viaggio e per due giorni di lavoro perso. Mentre gli altri, che non hanno atteso affatto e che hanno avuto la fortuna di non sentire l'irrevocabile «ingiungo» forse,

A Roma, dopo una lunga fila, uomini disgustati di tutto, le gioiosche arrugginite e la testa tremolante per la dovevolezza dei sussulti del camion, scaricano magri sacchi di sovrigne patate. Due giornate per guadagnare 9,30 al quintale-chilometro, con un carico di 500 quintali. Non sa chissà il proprietario, che non è un imbecille, abbia trasportato nascosto nella botola. Semplicemente me lo figuro.

Ma ora, si obietterà, tutto è diverso, perché i posti di blocco sono stati aboliti.

Rispondo: l'abolizione dei posti di blocco non ha portato alcun cambiamento o miglioramento serio, per diverse e appariscenti ragioni. Primo, esistono sempre i posti di blocco fuori di Roma. Secondo, i posti fissi sono semplicemente sostituiti da posti volanti. Terzo, gli automezzi non possono circolare che con il foglio di viaggio né portare altra merce che quella stabilita con ordine preciso sul foglio di viaggio.

Ad esempio, un autocarro carico del grano alla stazione Tuscolana per trasportarlo al molino Bernardini di Arcoli. Incontra due posti di blocco volanti, uno al bivio di Guidonia Trivoli, l'altro vicino al cimitero di Arcoli. Al ritorno il camion è scarico, e non ci sarebbe nulla di strano se il proprietario prendesse a bordo qualcuno delle innumerevoli persone che chiedono un passaggio; sarebbe un guadagno discreto per il proprietario e una fortuna per i viandanti. Ma questo è proibito, al posto di blocco di Arcoli un sottufficiale Alleato sequestra tutte le macchine che trasportano passeggeri.

Si può obiettare che l'Ufficio Trasporti fornisce la benzina agli autisti perché trasportino le merci stabilite dal foglio di viaggio. Ma non si comprende perché, quando il camion è scarico, il che avviene sempre o all'andata o al ritorno, non si debba utilizzare.

L'Ufficio Trasporti teme che, ad esempio, l'autista carichi dodici quintali di merce e qualche passeggero invece di quindici quintali. Ma nel caso che la merce indicata dal foglio di viaggio raggiunga solo i dieci quintali, perché lasciare inutilizzato il margine invece di sfruttare nell'interesse comune la maggiore portata dell'automezzo?

bene o male, si rifaranno delle spese. Ma tutto questo, ormai, non fa più impressione ai camionisti. Una volta, andando a Giove, sempre per caricare il grano trasportato un grazioso posto di fortuna costruito dagli Alleati. Poco più avanti incontrarono un altro fiume, ma il ponte questa volta era rotto e neanche a guado si poteva passare. Il giro per trovare un altro passaggio era troppo lungo e la lunga fila di macchine fece contromarcia. Nessuno sapeva che nel frattempo reparti di graziosi indiani dai sorridenti baffi di pece avevano sfilato e portato via il ponte alle loro spalle. Tornati al punto di prima, non trovarono che la corrente pigra e una specie di fariro che raccoglieva bulloni.

Il fanatico

Ed ecco che un'altra volta capita — cosa meravigliosa — che Roma mandi invece di ricevere. Un camion è incaricato di portare fuori Roma del materiale; il proprietario medita sulla situazione e comprende che il suo dovere di buon cittadino gli impone di agire di sua iniziativa. Disponendo della macchina vuota per il ritorno pensa di comprare generi non commestibili e rivenderli a Roma. Interesse suo, e interesse della popolazione. Riempie l'autocarro di mele e lo guida fino ai Mercati Generali precisamente all'A.S.A. All'A.S.A. alcune stanche persone gli si fanno incontro trascinando i piedi, e tutto in loro esprime disagio, noia, e fondamentale interrogazione:

— che le porta a fare, queste mele?

— chi gliel'ha fatto fare?

— chi ce lo fa fare?

— troppo zelante, pensano, o meglio: fanatico.

Basta che ci si sbrighi — dice il camionista, e spera che gli paghino subito la merce, gli ridiano i suoi quattrini e naturalmente qualcosa di più e poi facciamo quel che vogliamo delle mele, che non sarà certo difficile trovar gente disposta a mangiarle. Ma la cosa, così impostata, sarebbe di una semplicità terrificante. La semplicità è dura, è come toccare un pezzo di ghiaccio, è come una punta che ti penetri nella carne. La burocrazia è una delicatissima vitalità, per sussistere ha bisogno di una calda culla al centro di un labirinto, ci vuole il riparo della complicazione. Attraverso mille tubi sottili un violento getto d'acqua si deve tramutare in bisbigliante gocciolio.

Il proprietario del camion, dunque, deve versare la merce. Il giorno dopo verrà un ispettore che valuterà la merce. Quindi si venderà la merce, se si venderà. Se, eventualmente, sarà venduta, il ricavato sarà versato in Banca a suo credito. Così colui che agì di propria iniziativa, «er fanatico», dovrà aspettare qualche giorno per avere i suoi denari e perdere una mattina di lavoro per andare in Banca a ritenerli. E' evidente. La seconda volta tornò con l'autocarro vuoto, infischiodo bene della fame della popolazione. Oppure porterà le mele, si terrà alla larga dall'A.S.A. e venderà tutto alla borsa nera.

Del resto, in questi giorni, pare che nuove disposizioni abbiano proibito anche queste iniziative individuali. Anche tornando con la macchina vuota, l'autista non è autorizzato a comprare e trasportare merci a vantaggio proprio e di tutti. Così il proprietario di automezzi è definitivamente legato al ridicolo guadagno di 0,30 al quintale-chilometro.

Questa è l'insuperabile ma sincera storia di un'illusione. Tra molti, molti anni, si parlerà di quella febbre dei trasporti che travolse chiunque possedesse qualcosa di rotolante, come non molti anni fa si parlò a lungo della corsa all'oro dell'Alaska. Non è escluso che qualcuno si arricchisca. Ma per uno che sale cento vanno a fondo; tutti continuiamo bene o male a mangiare e ad attendere che ci portino da mangiare, ciascuno chiuso nel circolo di se stesso, come tanti serpenti che roicchiano la propria coda.

La filantropia non è obbligatoria

Vediamo ora tutto quello che interviene e risucchia il gruzzoletto delle ottocento lire ogni 100 chilometri. Anzitutto un carico di 15-20 quintali di portata costa al giorno d'oggi dalle trecento alle cinquecentomila lire. Per le portate superiori il prezzo aumenta in proporzioni geometriche. Se il proprietario dovesse smaltire il capitale con i servizi per l'Annona potrebbe passar la vita a sollevare la polvere delle carrozzabili, ad sbaggiare con i fatti le campagne deserte, a rovesciare sacchi di ortaglie davanti a squallide porte di magazzini, come un terrestre olandese errante. Inoltre, tutte le macchine indistintamente sono vecchie, e per mesi sono rimaste ferme, nascoste smontate o truccate. Quindi i guasti sono continui. Buoni pezzi di ricambio non esistono, e bisogna arrangiarsi all'autarchica — con riparazioni costosissime. Una sola gomma costa dalle trenta alle quaranta mila lire. Le due gomme piatte dello spinterogeno — per citare un esempio commissivo — costano mille lire. Quel pezzetto di gomma che è la cinghia di trasmissione del ventilatore, per meno di 800-1000 lire non si trova. Se un brutto giorno vi si guasta un giunto cardanico tra il costo del pezzo nuovo e la mano d'opera per montarlo cinque o sei mila lire se ne vanno. Una bobina si brucia, è cosa di tutti i giorni; poco male, due mila lire.

E al fatto che le macchine sono vecchie e malandate, si aggiungono le spaventose condizioni delle strade. I sistemi di soccorso per le eventuali pannes sono talmente disorganizzati che se un automezzo si ferma il personale deve percorrere una intera regione prima di trovare aiuto, e un rimorchiato per una cinquantina di chilometri si paga sette-ottomila lire. Su molte strade importantissime i ponti sono impraticabili e le macchine debbono guardare fiumi e torrenti. Le batterie di accumulatori sono state ferme per mesi o sono esageratamente sfruttate (nuove quasi non ne esistono) e il fortunato che le trova le paga quindicimila lire) mentre di più facile che nel mezzo del letto di un torrente il motore si spegna e non voglia più mettersi in moto. L'autista deve allora errare per le campagne, battere a molte porte di pacifici tasolieri, e infine tornare con passo faticoso accompagnato da sei o sette paia di buoi che, incuranti dello scorrere del tempo, in qualche ora tireranno la macchina all'asciutto.

Dunque i proprietari di macchine hanno immobilizzato in partenza un capitale fortissimo; i guasti sperano o nel più fortunato dei casi annullano i compensi dell'Annona; il personale, che quasi sempre si riduce al proprietario stesso e ad un aiuto, fa una via infernale, tra disagi di ogni genere, rischi e strapazzi. Le giornate utili si riducono a ben poco, perché in un mese molti giorni debbono essere dedicati al riposo, e per via delle perdite di tempo dovute all'organizzazione.

L'organizzazione

Ho pregato un lontano conoscente che si è dato al nuovo mestiere, alla ricerca del nuovo Eldorado, di portarmi in uno dei suoi viaggi. Il camion è pronto rappazzato alla meglio, puzza violentemente di benzina come se il movimento del motore avvenisse allo scoperto, e di frutta marcia dagli interstizi del frigorifero cassone. E' una grossa macchina dalla forma florida, che le dà l'aspetto di un animale nato da mostruosa irregolarità. Forse è una mille e cinque scampata alle razzie, fusa con una Aprilia rubata e una quattordici salvata dalle requisizioni con ventimila lire pagate all'interprete, e il tutto trasformato in un camion con l'aggiunta di una baracca di assi scure saldate l'una all'altra per mezzo di «appliques» portafiori. Comunque non vale meno di trecentocinquanta mila lire. Ma il proprietario è indeciso. L'idea di portare con sé uno che scrive sui giornali non gli piace troppo, ha paura che descriva uno dei tanti suoi trucchi costringendoli ad inventare dei nuovi. Ed ecco che l'uomo mi si avvicina, e con rapida mossa mi solleva prendendomi in braccio.

Molto leggero — dice al socio — Mangia poco.

Suppongo sia colpa vostra — ribatto.

Un sacco di fagioli di meno — dice il socio — crepi l'avvarizia.

Così, grazie al suo scarso peso, il giornalista è accettato. Sarei curioso di sapere quanto valga al chilometro. Sono le sette del mattino, fa freddo, e si sta bene nella cabina del camion mentre il sole lentamente sale a scaldare il radiatore dal tappeto luminoso. Dicine di parafranghi nel mare di macchine scintillano dal sommo della loro curva, altri parafranghi ammassati e accartocciati da scontri sono

Al prossimo numero:

LA SCUOLA IN CRISI

di GASTONE MANACORDA

BRUNELLO VANDANO

(Disegno dal vero di MICHELE GIGOTTI)